Objekttyp: **Issue**

Zeitschrift: **L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo**

Band (Jahr): **78 (1936)**

Heft 4

PDF erstellt am: **26.05.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

ANNO 78° LUGANO, Aprile 1936 N. 4

L'EDUCATORE
della Svizzera Italiana

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Per la sanità delle nuove generazioni

I docenti, gli impiegati, i professionisti ticinesi e il podere

Nell'«Educatore» di dicembre 1935 lessi non senza emozione l'articolo «**Mille anni sopra un podere**».

Sono, non occorre dichiararlo, entusiasta del consiglio che in quell'articolo vien dato ai docenti ticinesi di costituire, se appena possibile, il loro **podere**.

L'«Educatore» scrive:

«**I maestri e i professori campagnuoli e vallerani posseggono quasi tutti fondi, prati, campi, selve, e sono innamorati della loro proprietà. Un passo innanzi: mirino a costituire, — mercè i raggruppamenti, le permute e gli acquisti, — il podere con la casa colonica. Quanto lo godranno in gioventù e allorchè, lasciata la scuola, fruiranno della pensione! E quali vantaggi, spirituali specialmente, per i figliuoli e le figliuole**».

Il consiglio andrebbe esteso a tutti gli impiegati, a tutti i professionisti ticinesi.

Costituire il **podere:** credo sia questo il migliore consiglio che oggi si possa dare ai ticinesi in genere.

Bisogna rinverdire la tradizione agricola e rurale e far fiorire il **podere.**

Il mondo è malato, per cause varie; prima fra tutte le cause, la superproduzione industriale.

Il podere non renderà molto, ma non tradirà noi, nè i nostri figli; anzi....

Bisogna far macchina indietro e ritornare all'ideale dei Romani e degli Umanisti del Rinascimento, ossia al **podere.**

Coi milioni che i Ticinesi si lasciaron divorare dalle Banche, dai marchi e dalle corone, quanti **poderi** avrebbero costituito!

L'articolo dell'«Educatore» sul ritorno ai **poderi** mi ha fatto rileggere, in Leon Battista Alberti (1404-1472), il famoso dialogo sulla **Villa.**

Non potresti, caro «Educatore»,

ripubblicarlo integralmente?

Chi sa quanti docenti, chi sa quanti demopedeuti lo leggeranno con commozione.

Con commozione, dico, perchè il **podere** è tale argomento che scuote le fibre di chiunque abbia sensibilità, intelligenza, amore alla famiglia, carità del natio loco.

Il dialogo di Leon Battista Alberti si trova nel libro terzo dell'opera «Della Famigia». Potendo, bisognerebbe stamparlo in carattere un po' vistoso, pari cioè all'importanza dell'argomento.

Giannozzo.

Io mi comprerei la possessione de' miei danari, che fusse mia, poi e de' figliuoli miei, e così oltre de' nipoti miei, acciocchè io con più amore la facessi governare bene e molto coltivare, e acciocchè i miei rimanenti, in quell'età, prendessono frutto delle piante e delle opere, quali io vi ponessi.

Lionardo

Vorreste voi campi da ricôrre tutto in un sito insieme, quanto dicevate: grano, vino, olio, e strame e legne?

Giannozzo.

Vorrei, potendolo.

Lionardo.

Or ditemi, Giannozzo: a volere buono vino bisogna la costa e il solitìo; (1) a fare buono grano, si richiede l'aperto piano, morbide e leggiere; a volere buone legne crescono nello aspero e alla grippa; (2) il fieno nel fresco e molliccio.

Tanta adunque diversità di cose, come trovereste voi in uno solo sito?

Che dite, Giannozzo? stimate voi si trovino simili molti siti atti a vigna, semente, boschi e pascoli? e trovandoli, credereste voi averli a pregio non carissimo?

Giannozzo.

Quanto sì! ma pure, Lionardo mio, io mi ricordo a Firenze quanti sieno degli altri assai, e ancora quelli nostri luoghi,(3) quelli di messer Benedetto, quelli altri di messer Niccolaio, quelli di messer Cipriano e quelli di messer Antonio, e gli altri de' nostri Alberti, a' quali tu non desidereresti cosa più niuna.

Posti in aere cristallina, in paese lieto, per tutto bell'occhio,(4) rarissime nebbie, non cattivi venti, buone acque, sano e puro ogni cosa.

Ma tacciamo di quelli, i quali sono palagi de' signori, e più tengono forma di castella che di ville.

Non ci ricordiamo al presente delle magnificenzie alberte, dimentichianci quelli edificj superbi e tanto ornatissimi, ne' quali molti, vedendovi testè nuovi abitatori, trapassano sospirando e desiderandovi le antiche fronti e cortesie nostre alberte.

Dico, cercherei comprare la possessione, ch'ella fosse tale, quale l'avolo mio Caroccio, nipote di messer Iacopo iurisconsulto e padre di quello nostro zio Iacopo, di cui nacque il secondo Caroccio Alberto, solea dire voleano essere le possessioni: che portandovi uno quartuccio di sale, ivi si potesse tutto l'anno pascere la famiglia.

Così adunque farei io: provvederei che la possessione in prima fosse atta a darci tutto quello biso-

gnasse per pascere la famiglia; e se non tutto, almeno insieme le più necessarie cose: pane e vino.

E per la via d'andare alla possessione, o ivi presso, torrei il prato, per potere, andando e rivenendo, porre mente se cosa ivi mancasse; e così sempre per quivi farei la via, rivedendo tutti i campi e tutta la possessione; e molto vorrei, o tutto insieme o ciascuna parte bene vicina, per meglio poterli spesso, senza troppa occupazione, tutti trascorrere....

Io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiume nè ruine di piove me gli potessero nuocere, e dove non usassono furoncelli;(5) e cercherei ivi fosse l'aria ben pura. Imperocchè io odo si trovano ville, per altro fruttuose e grasse, ma ivi hanno l'aere piena di alcune minutissime e invisibili muscoline;(6) non si sentono, ma passano, alitando, sin entro al pulmone, ove giunte, si pascono; e in quel modo tarmano le 'nteriori, e uccidono gli animali ancora e molti uomini.

Però cercherei non manco d'avere ivi buono aere, che buono terreno.

In buono aere, se i frutti non crescono in grandissima quantità, come certo vi crescono, quelli pur che vi crescono molto più sono saporiti, molto più, che gli altri altrove, migliori.

Aggiugni qui ancora, che la buona aere, riducendoti in villa, conferma molto la sanità, e pòrgeti infinito diletto.

E ancora, Lionardo mio, cercherei di avere la possessione in luogo, donde i frutti e le ricolte mi venissono a casa, senza troppo vettura:(7) e potendola avere in luoghi non lungi dalla Terra,(8) troppo mi piacerebbe; però che io più spesso v'anderrei, spesso vi manderei, e ogni mattina andrebbe(9) per le frutta, per l'erbe e per fiori.

E anderemivi io stesso spassando per esercizio: e quelli lavoratori, vedendomi spesso, raro peccherebbono; e a me per questo porterebbono più amore e più riverenza, e così sarebbono più diligenti a' lavorii.

E di queste possessioni così fatte, poste in buona aere, lontane da diluvj, vicine alla Terra, atte a pane e vino, credo io se ne troverebbe assai.

E di legne in poco tempo me la farei io fertilissima: imperò che mai resterei di piantarvi così in sulle margini,(10) onde s'auggiasse il vicino campo, non il mio.

E vorrei allevare ogni delicato e raro frutto.

Farei come solea messer Niccolaio Alberto, uomo dato a tutte le gentilezze, quale volse in le sue ville si trovassino tutti i frutti nobilissimi, quali nascono per tutti i paesi.

E quanta fu gentilezza in quell'uomo!

Costui mandò in Sicilia per pini, i quali nati, fruttano prima ch'eglino aggiungano al settimo anno: costui ancora negli orti suoi volle pini, de' quali i pinocchi da sè nascono, fêssi lo scorzo dall'uno de' lati e rotto; costui ancora di Puglia ebbe quelli pini, i quali fruttano pignuoli collo scorzo tenerissimo, da

frángelli colle dita: e di questi fece la selva.

Sarebbe lunga storia raccontare, quanta strana e diversa quantità di frutti quello uomo gentilissimo piantasse negli orti suoi, tutti di sua mano, posti a ordine, a filo, da guardalli e lodalli volentieri.

E così farei io; pianterei molti e molti alberi con ordine, a un filo, però che così piantati, più sono vaghi a vedelli, manco auggiano i seminati, manco mungono il campo, e per côrre i frutti, manco si calpesta i lavorati.

E are'mi grande piacere così piantare, inestare e aggiungere diverse compagnie(11) di frutti insieme; e dipoi narrare agli amici, come, quando e onde io avessi quelle e quelle altre frutte.

Poi a me sarebbe, Lionardo mio, che tu sappia, utile molto grande, se quelli piantati fruttassono bene; e se non fruttassono, a me ancora sarebbe utile: tagliere'gli per legne, ogni anno disveglierei(12) i più vecchi e meno fruttiferi, ed ogni anno ivi restituirei migliori piante...

Porge la villa utile grandissimo, onestissimo e certissimo; e pruovasi: qualunque altro esercizio si intoppa in mille pericoli; hanno seco mille sospetti, seguonli molti danni, e molti pentimenti; in comperare, cura; in condurre, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere, sospetto; in ritrarre,(13) fatica; nel commutare, inganno. E così sempre degli altri esercizj ti premono infiniti affanni e agonie di mente.

La villa sola sopra tutti si truova conoscente, graziosa, fidata, veridica: se tu la governi con diligenza e con amore, mai a lei parerà averti satisfatto; sempre aggiugne premio a' premj.

Alla primavera, la villa ti dona infiniti sollazzi, verzure, fiori, odori, canti; sforzasi in più modi farti lieto; tutta ti ride, e ti promette grandissima ricolta: empieti di buona speranza e di piaceri assai.

Poi, e quanto la truovi tu teco alla state cortese! ella ti manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai ti lascia la casa vuota di qualche sua liberalità.

Eccoti poi presso l'autunno: qui rende la villa alle tue fatiche e a' tuoi meriti smisurato premio e copiosissima mercè; e quanto volentieri, e quanto abbondante, e con quanta fede!

Per uno, dodici! per uno piccolo sudore, più e più botti di vino! e quello che tu aresti vecchio e tarmato in casa, la villa con grandissima usura te lo rende nuovo, stagionato, netto e buono.

Ancora ti dona le passule,(14) e e le altre uve da pendere e da seccare.

E ancora a questo aggiugne, che tu riempi la casa, per tutto il verno, di noci, pere e pomi odoriferi e bellissimi.

Ancora non resta la villa di dì in dì mandarti de' frutti suoi più serotini.

Poi neanche il verno si dimentica teco essere la villa liberale; ella ti manda la legna, l'olio, ginepri e lauri, per quanto ti conduca in casa dalle nevi e dal vento, farti qual-

che fiamma lieta e redolentissima.

E se ti degni starti seco, la villa ti fa parte del suo splendidissimo sole, e pòrgeti la leprettina, il caprio, il cervo, che tu gli corra dietro avendone piacere, e vincendone il freddo e la forza del verno.

Non dico de' polli, del cavretto, delle giuncate, e delle altre delizie, quali tutto l'anno la villa t'alleva e serba.

Al tutto così è la villa: si sforza a te in casa manchi nulla: cerca che nell'animo tuo stia niuna malinconia; empieti di piacere e d'utile.

E se la villa a te richiede opera alcuna, non vuole, come quegli altri esercizj, tu ivi ti rattristi, nè vi ti carchi di pensieri, nè punto vi ti vuole affannato e lasso; ma piace alla villa la tua opera ed esercizio pieno di diletto, il quale sia non meno alla sanità tua che alla cultura utilissimo...

Aggiugni qui, che tu puoi ridurti in villa e viverti in riposo, pascendo la famigliuola tua, procurando tu stesso i fatti tuoi; la festa sotto l'ombra ragionarti piacevole del bue, della lana, delle vigne e delle semente, senza sentire romori o relazioni, o alcuna altra di quelle furie, quali dentro alla Terra, fra cittadini mai restano: sospetti, paure, maledicenti, ingiustizie, risse e altre molte bruttissime a ragionarne cose. ed orribili a ricordarsene.

In tutti i ragionamenti della villa nulla può non molto piacerti; di tutte si ragiona con diletto; da tutti se' con piacere e volentieri ascoltato.

Ciascuno porge in mezzo quello che conosce utile alla cultura; ciascuno t'insegna ed emenda, ove tu errassi in piantare qualche cosa, o sementare.

Niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenzia ti nasce dal coltivare e governare il campo.

Lionardo.

E anche vi godete in villa quei giorni aerosi e puri, aperti e lietissimi.

Avete leggiadrissimo spettacolo, rimirando quei colletti fronditi, e quelli piani verzosi, e quelli fonti e rivoli chiari, che seguono saltellando e perdendosi fra quelle chiome dell'erba.

Giannozzo.

Sì, Dio! uno proprio paradiso!

E anche, quello che più giova, puoi alla villa fuggire questi strepiti, questi tumulti, questa tempesta della Terra, della piazza, del palagio.

Puoi in villa nasconderti, per non vedere le ribalderie, le scelleraggini, e la tanta quantità di pessimi mali uomini, quali pella Terra continuo ti farfallano innanti agli occhi; quali mai restano di cicalarti torno alle orecchie; quali d'ora in ora seguono, stridendo e mugghiando per la Terra bestie furiosissime e orribilissime!

Quanto sarà beatissimo lo starsi in villa! felicità non conosciuta!...

* * *

E così sia!

Ho menzionato, nell'esordio, Leon Battista Alberti, gli Umanisti e gli antichi Romani. Chi voglia sapere che fosse il podere per gli antichi

Romani, legga il volume di **Gaetano Curcio**, professore di letteratura latina nell'Università di Catania, «**La primitiva civiltà latina agricola e il libro dell'agricoltura di M. Porcio Catone**», uscito nel 1929 (Firenze, Vallecchi, Lire 15, pp. 224).

Sarei molto lieto, se qualche collaboratore ne parlasse nel nostro periodico, al quale tanto a cuore sta l'alleanza fra terra, educazione e lavoro.

Se, non solo i contadini, ma anche i docenti, gli impiegati e i professionisti potessero arrivare a possedere il loro **podere** con la casa colonica, quale vantaggio per le nuove generazioni.

Non occorrono dissertazioni per far comprendere che allevare figliuoli e figliuole senza contatto attivo con la terra, con la campagna, col sole, con tutta la vita rurale e agreste, — **vita ricchissima** nella apparente povertà, — è un grave errore.

Mai come oggi apparve pieno di profondo significato il mito di Anteo.

Non si disperdano in mille rivoletti i sussidi per crisi, ecc., ma si incoraggino, si aiutino i disoccupati a ritornare alla terra, a costituire **il podere**.

* * *

Se ben ricordo, vennero già banditi concorsi nel Cantone per progetti di **case coloniche ticinesi.**

Se qualche egregio architetto trattasse tale argomento nell'«Educatore», farebbe certamente opera meritevole di riconoscenza, il problema del **podere** e della **casa colonica** essendo in questo periodo di crisi, di disoccupazione, **in questa vigilia di guerra mondiale,** uno dei problemi più urgenti, da tutti i punti di vista: agricolo, sociale, economico, educativo e patriottico.

Un Demopedeuta.

---

(1) L'esposizione al mezzogiorno.

(2) *Su pe' greppi.* Più comunemente *greppo.*

(3) *Possessi, poderi.*

(4) *Bella veduta,* o, com'ora direbbesi, *bella prospettiva.*

(5) *Ladroncelli.*

(6) *Moscherini, moschini, moscerini.*

(7) *Senza farle venire troppo da lontano, con spesa e perdita di tempo.*

(8) *Città.*

(9) *Altri ci andrebbe, ci si andrebbe.* Il testo di Palermo; *s'andrebbe.*

(10) Sulle prode dei campi.

(11) Qualità stesse.

(12) *Svellerei spianterei.*

(13) *Credere,* dare a credito; *ritrarre,* guadagnare, ripigliare il prezzo.

(14) *Uve passe.*

GIORNALI, GIORNALISTI E LETTORI.

... Non confondiamo, prego!

La colpa non è dell'articolo preciso ed elevato; il giornalista ha fatto il dover suo. La colpa è, scusa, della tua pigrizia, della tua anemia mentale.

Lo studiare è un'abitudine aristocratica. Ciò equivale a dire che non numerose sono le persone che sappiano e che vogliano studiare e lavorare. Non molte, ma, in realtà, sono poi le sole che contino e che facciano strada.

Le altre...

M. Damiani.

Ai professori di disegno delle S. M. e ai maestri

La scelta dei colori nella decorazione

(Prof. X) La nota bibliografica dedicata nel penultimo fascicolo dell'*Educatore* al recente volume di R. Berger «*Le dessin libre*», m'invoglia a far conoscere ai lettori di questo periodico, e specialmente agli egregi colleghi della scuole popolari e ai professori di disegno, — i consigli che il Berger diede, alcuni anni fa, nell'*Educateur* di Losanna, sulla scelta dei colori nella decorazione.

Oso rivolgermi anche ai colleghi che insegnano disegno nelle Scuole maggiori perchè trattasi di cognizioni sui colori che molto interesseranno i loro allievi.

Penso con vero dispiacere al fatto che nulla mi fu insegnato, in tema di armonizzazione dei colori nei tre anni trascorsi in una Scuola di disegno annessa una Scuola maggiore. Quanto avrebbero giovato a me e a miei compagni lezioni sui colori pari a quelle di cui discorre il Berger.

* * *

Si vede subito, leggendo lo scritto del Berger, ch'egli parla per esperienza.

Già fin dalla prima lezione di composizione decorativa, la scelta dei colori costituisce, secondo il Berger, la grande preoccupazione degli allievi: «Come devo

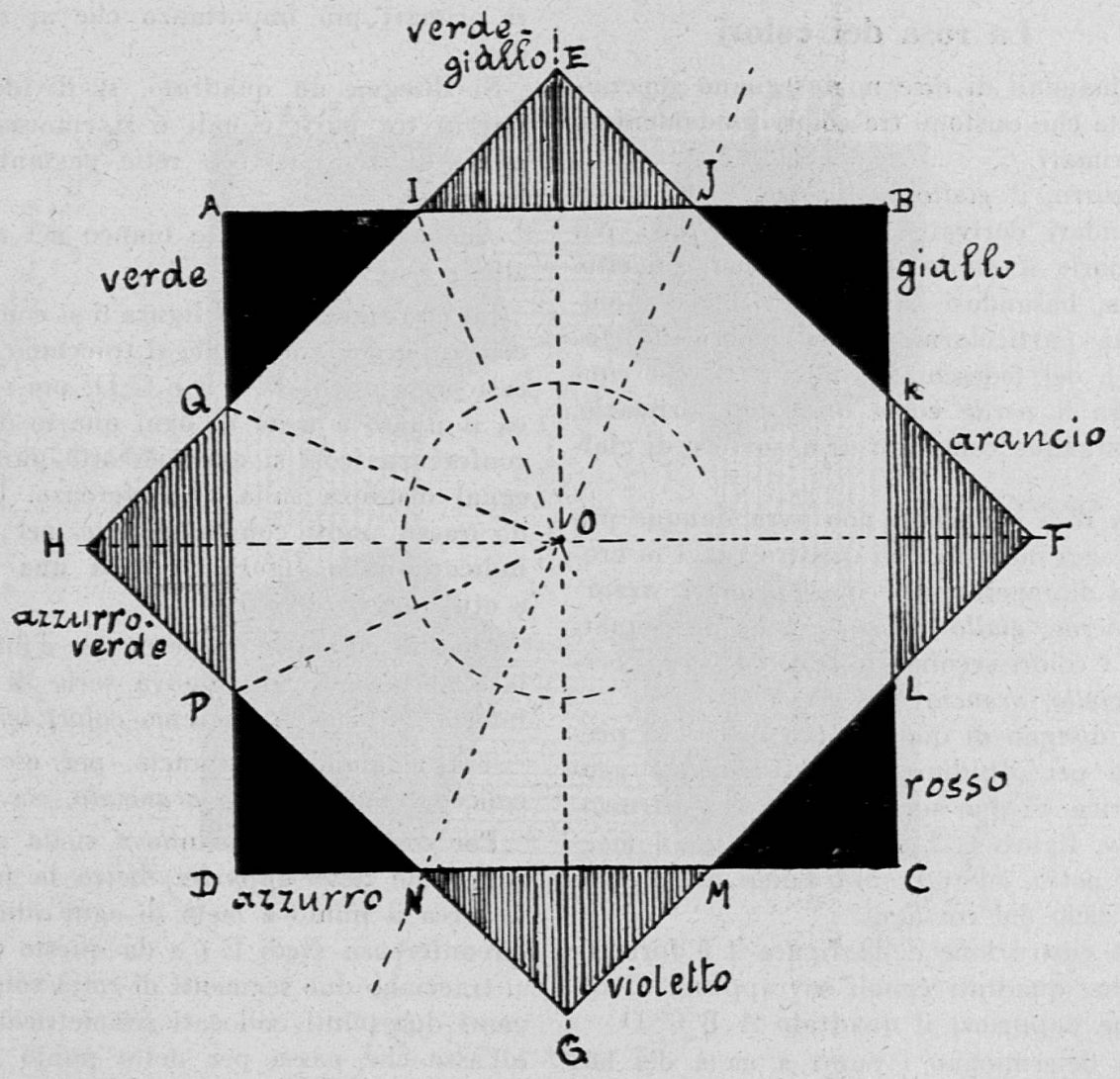


Fig. 1

dipingere la mia composizione per ottenere l'armonia dei colori?»

E il maestro, stanco di questa eterna domanda, finisce per imporre a tutti, i medesimi colori, o per rispondere che ciascuno é libero di scegliere i colori che crede migliori: due soluzioni entrambi cattive!

Nel primo caso, il fanciullo non impara nulla, poichè lo si dispensa dal riflettere; nel secondo, per mancanza di direttiva, sceglie a casaccio il più sovente i colori più stridenti: un rosso carminio vicino ad un verde pisello!

Eppure non è impossibile spiegare ad una classe le leggi dell'armonia: anche i meno dotati possono comprenderle e applicarle, senza errore.

Il Berger è dell'opinione che in una prima lezione sui colori, è necessario innanzi tutto disegnare alla lavagna, e far riprodurre dagli allievi *la rosa dei colori.*

La rosa dei colori

I manuali di disegno insegnano generalmente che esistono tre colori fondamentali, o primari:
l'azzurro, il *giallo* e il *rosso,* e tre colori secondari derivati, per combinazione, dai primari: il *verde, l'arancio* e il *violetto.*

Ma, basandosi sui lavori dei fisici moderni, particolarmente dell'americano Jones e del tedesco Ostwald, il Berger considera il *verde* come un colore primario, quantunque composto di azzurro e di giallo.

La rosa dei colori non avrà dunque più sei raggi ma otto. Nei quattro raggi in croce si dipingeranno i colori primari: *azzurro, verde, giallo* e *rosso* e nelle altre quattro, i colori secondari: *azzurro verde, verde giallo, arancio e violetto.*

Il disegno di questa rosa servirà di pretesto per istudiare una costruzione geometrica. Si può scegliere fra tre costruzioni (v. figure 1, 2, 3). Per variare; il maestro potrà adottare ora l'una, ora l'altra, nel ciclo dei tre anni.

La costruzione della figura 1 è formata di due quadrati eguali sovrapposti. Si disegna dapprima il quadrato A B C D.

Si determinano i punti a metà dei lati per farvi passare le mediane, che si prolungano all'esterno.

In seguito si porta su queste mediane la lunghezza di metà la diagonale (p. e O B).

Si ottengono così i punti E F G H che, riuniti con delle rette, daranno il secondo quadrato.

Nei triangoli I E J, J B K, K F L, ecc. si dipingono gli otto colori principali: i primari, nelle superficie indicate in nero; i secondari, in quelle tratteggiate.

Questa figura ha il vantaggio di richiamare l'antica rosa a sei raggi; il suo difetto è di presentare dei triangoli troppo piccoli.

Il Berger consiglia di rimediare prolungando la superficie da colorare fino al centro O o limitandola con un circolo (raggio qualunque) per alleggerire la figura.

La costruzione della fig. 2 sembra più pratica e più parlante, poichè dà ai colori primari più importanza che ai secondari.

Si disegna un quadrato, si dividono i lati in tre parti uguali e si riuniscono i punti di divisione con rette passanti per il centro.

Anche qui un circolo bianco nel mezzo alleggerisce la figura.

La costruzione della figura 3 si comincia con un circolo, nel quale si tracciano i due assi perpendicolari A B e C D; poi si cerca il punto a metà di ogni quarto di circonferenza; così si avranno otto punti ad egual distanza sulla circonferenza. Unendo questi punti con delle rette, nel modo indicato dalla figura, si avrà una stella a otto raggi.

Questa costruzione permette d'intercalare al bisogno una nuova serie di tinte intermedie che chiameremo *colori terziari.*

Tra il giallo e l'arancio, per esempio, collocheremo *il giallo aranciato,* ecc.

Per costruire questa nuova stella a otto raggi che deve apparire dietro la prima, si cerca il punto a metà di ogni ottavo di circonferenza (vedi E) e da questo punto si tracciano due segmenti di retta congiungenti due punti collocati simmetricamente all'asse che passa per detto punto (p. e. per il punto E — asse O E — le punte del verde e del violetto).

La nuova teoria dei complementari.

Coll'antica teoria dei tre colori fondamentali, si insegnava che il violetto era il complementare del *giallo*; il *verde*, del *rosso*; l'*arancio*, dell'*azzurro*.

In realtà, come lo prova la fisica moderna, questa teoria non è esatta.

Basta esaminare la nuova rosa dei colori per capire che è l'*azzurro* il colore complementare del *giallo*, poichè esso è collocato di fronte; il verde azzurro, quello dell'aranciato, ecc.

Già da molto tempo i decoratori l'avevano constatato praticamente, poichè Fleury lo insegnava già nel suo *Traité encyclopédique de la peinture*» apparso nel 1899.

* * *

Si obbietterà senza dubbio, dice il Berger, che l'azzurro non può essere il complementare del giallo, perchè il miscuglio di questi due colori dà il verde, e che, per definizione, i complementari devono dare il bianco puro. Questa apparente anomalia ci è spiegata da uno scienziato francese il Monod-Herzen in un articolo pubblicato sulla rivista «*l'Amour de l'art*», giugno 1921, e intitolato: « La science de l'Art et l'Esthétique expérimentale». Ecco cosa dice il Monod:

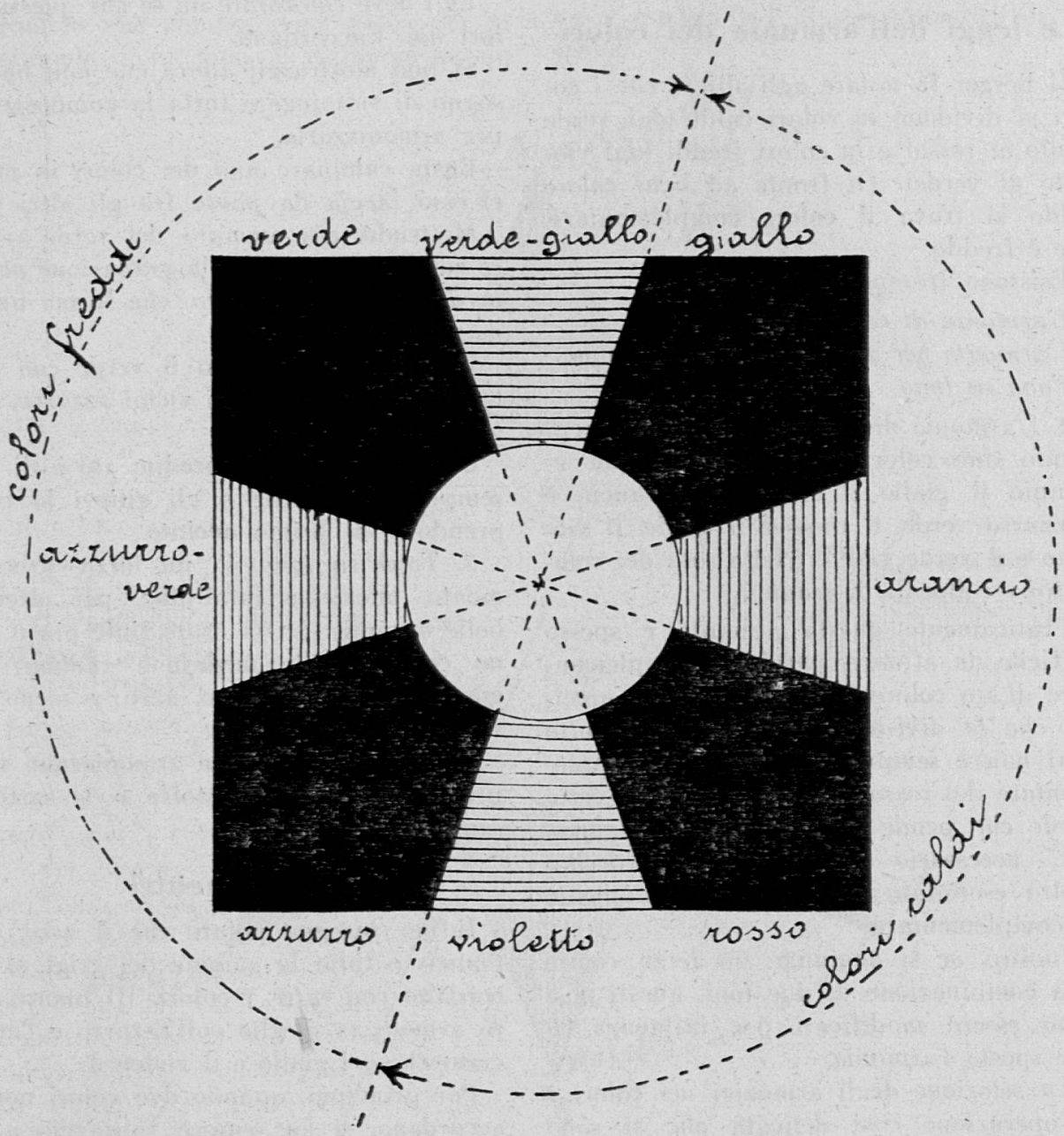


Fig. 2

«Una polvere azzurra pare azzurra perchè essa *assorbe* tutte le irradiazioni della luce del giorno, salvo le azzurre che trasmette. Ma essa non trasmette solo irradiazioni azzurre; ne trasmette anche delle verdi adiacenti, e che sono mascherate dalle azzurre. Nello stesso modo, una polvere gialla trasmette irradiazioni gialle, e anche irradiazioni verdi adiacenti ad esse e che non si vedono. Se si mescolano le due polveri, l'azzurro e il giallo di ciascuna di esse danno il bianco, e il miscuglio sembra verde, d'un verde che è costituito dal miscuglio delle irradiazioni verdi che le due polveri trasmettevano senza che noi ce ne accorgessimo.»

Le leggi dell'armonia dei colori

Il Berger fa notare agli allievi che i colori si dividono in colori caldi (dal verde giallo al rosso) e in colori freddi (dal violetto al verde). Di fronte ad ogni colore caldo si trova il colore complementare, che è freddo.

Esistono tre specie di armonie:

L'armonia di contrasto;

L'armonia per analogia (affinità di tono);

Tono su tono.

1. L'armonia di contrasto si ottiene prendendo due colori complementari, per esempio il giallo e l'azzurro, l'arancio e l'azzurro verde, il rosso e il verde, il violetto e il verde giallo. (Nella rosa dei colori sono collocati di fronte).

Praticamente questa armonia è spesso difficile da attuare, perchè il complementare di un colore è una tinta tanto precisa che la divisione dello spettro in otto toni non è sempre sufficiente. Il complementare del rosso, per esempio, è un certo verde che pende leggermente nell'azzurro.

E' necessario quindi avere un occhio molto esercitato per trovare esattamente il complementare.

Inoltre, se si aggiunge un terzo colore alla combinazione di due toni, questi possono essere modificati per influenza, il che sposta l'armonia.

La selezione degli armonici nei colori è un'operazione così delicata che si sono dovuti inventare strumenti molto ingegnosi chiamati BUSSOLE DEI COLORI, che rendono grandi servigi nelle arti e nell'industria (stoffe, carte colorate, ecc.). In mancanza della bussola per la ricerca delle armonie di contrasto, secondo il Berger è preferibile consigliare agli allievi le armonie per analogia.

2. *L'armonia per analogia* (affinità di toni) può essere ottenuta tanto semplicemente che nessun errore è possibile.

Basta scegliere sulla rosa dei colori dei toni *vicini*.

Più questi saranno vicini, meglio armonizzeranno.

Supponiamo che un allievo abbia scelto per la sua decorazione il *verde, l'azzurro* e il *rosso*.

Egli deve constatare da sè che questi colori non s'accordano.

Si può mostrargli allora che non ha bisogno di ridipingere tutta la composizione per armonizzarla.

Basta cambiare *uno* dei colori in modo ch'esso faccia da *ponte* fra gli altri due.

Mettendo, per esempio del verde azzurro sul rosso, si ottiene la gradazione *verde, verde azzurro* e *azzurro*, che forma un'armonia per analogia.

Parimenti sostituendo il verde con violetto si ottengono i toni vicini *azzurro, violetto, rosso*.

Come si vede il procedimento è di una semplicità infantile e gli allievi lo comprendono di primo acchito.

3. *Tono su tono.* E' un terzo procedimento, anch'esso infallibile, per ottenere belle armonie; basta usare tinte più o meno cariche della medesima gamma; per esempio, azzurro carico, azzurro meno carico e azzurro chiaro.

Le tinte tono su tono armonizzano sempre; i negozianti di stoffa e le sarte lo sanno bene.

I toni neutri

Infine bisogna notare che il *nero* e il bianco, e tutta la gamma dei grigi, si accordano con *tutti* i colori. (Il bianco però armonizza meglio coll'azzurro e l'aranciato che col giallo e il violetto).

Per principio, quando due colori non si accordano, si ha sempre vantaggio a separarli con nero o con bianco. Anche semplicemente coi grigi, che troppo spesso si

sprezzano, si possono comporre decorazioni riuscitissime e di un'armonia delicata: lo stesso dicasi dei grigi leggermente colorati.

Le tinte uniformi

La grande difficoltà nella decorazione è di ottenere tinte perfettamente uniformi, senza macchie.

Ci si arriva temperando i colori (ossia stemperandoli in acqua gommata).

Oggi il commercio offre la tempera (o bianco) a prezzi così modici che sarebbe peccato non approfittarne.

I risultati sono così evidenti che l'allievo non conosce scoraggiamento.

Quando una composizione pecca per la disarmonia di un tono, si ridipinge questo tono con un colore temperato; così si evita di rifare il lavoro.

Mescolata in proporzioni variabili col nero, la tempera dà tutta la gamma dei grigi.

Essa permette infine di lavorare su carte colorate (carta d'imballaggio, per esempio) sulle quali non è necessario dipingere preventivamente un fondo che raramente riesce bene.

* * *

Il Berger menziona le BUSSOLE DEI COLORI.

Avverte che una delle bussole più perfette, quella del maggiore Tanner di Berna, è esposta nel Museo scolastico di Losanna.

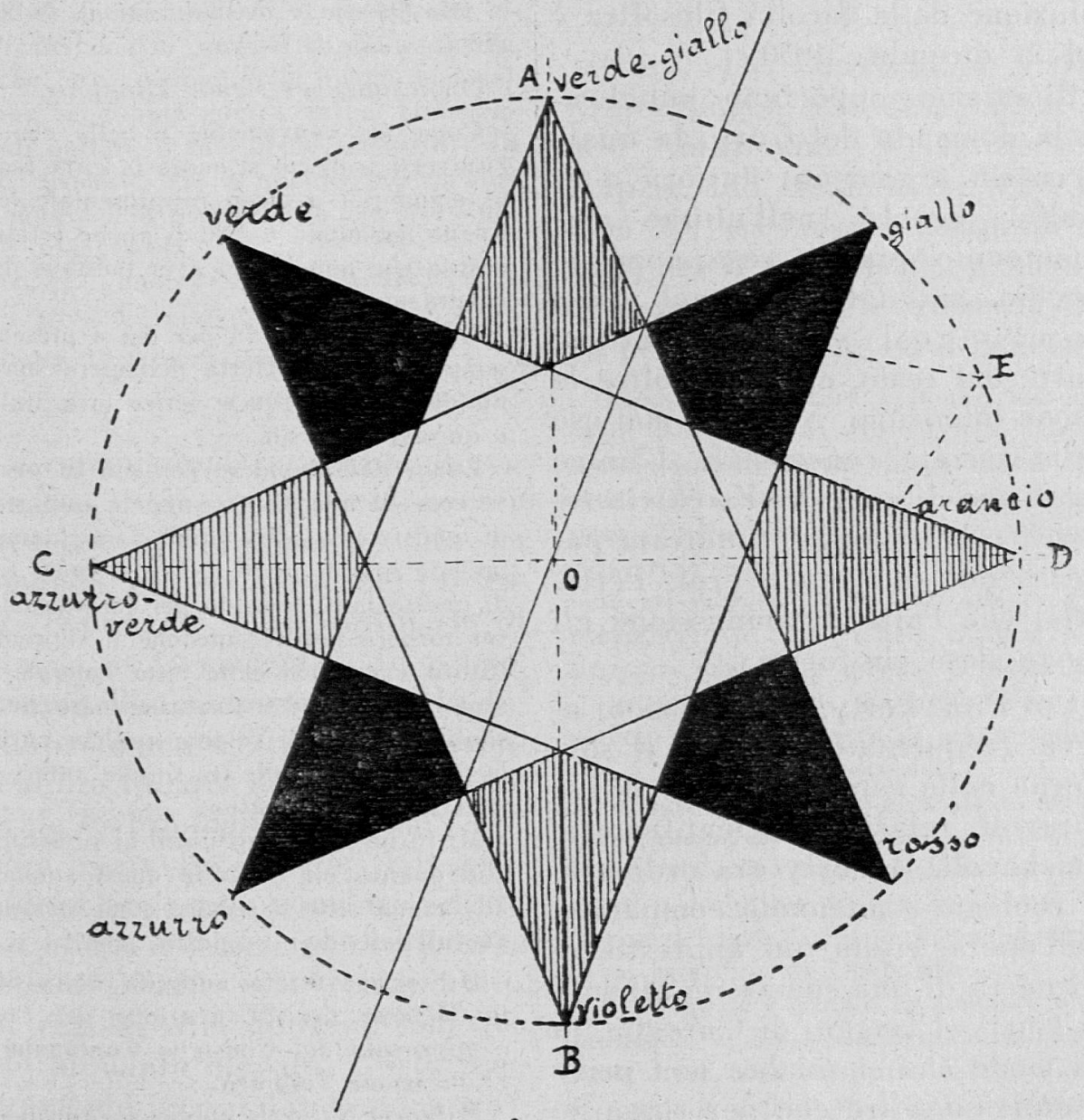


Fig. 3

Sarebbe desiderabile che i nostri comuni ne acquistassero una per le loro scuole. Bisognerà ricordarsene, in occasione della ristampa dell'elenco dei *Mezzi didattici obbligatori* per le scuole ticinesi.

Giuseppe Curti e l'Università di Berna

I.

Nel tempo in cui fece parte della deputazione ticinese al Consiglio degli Stati (1849-1852), Giuseppe Curti chiese ed ottenne la VENIA LEGENDI (ossia libera docenza) per Lingua e Letteratura Italiana all'università di Berna. La risoluzione della facoltà filosofica è del 21 dicembre 1850.

Riteniamo opportuno pubblicare la domanda del Curti, la quale tocca un argomento tuttora d'attualità, benchè nell'ultimo cinquantennio qualche cosa, anzi parecchio, sia stato fatto nel senso auspicato dal valente didattico. Curti, del resto, non andò oltre le buone intenzioni. Non fece mai uso della facoltà concessagli. L'unico segno suo di vita, che l'archivio registri, è la richiesta (inoltrata per mezzo del suo amico Prof. Perty, 1854) che l'atto di ammissione gli venga steso «in forma».

Col Prof. Perty, le cui lezioni aveva frequentate durante il soggiorno nella capitale, Curti coltivò durevoli relazioni, scientifiche e amichevoli. Il Perty era ordinario di zoologia e anatomia comparata. Nell'opera, citata qui appresso, egli narra di una sua visita all'amico Curti al Gaggio di Cureglia, in un modo che ci sembra non privo d'interesse, oltre che per riguardo alla biografia del Curti,(1) che è sempre pio desiderio, — quale vivo quadro d'ambiente d'un epoca movimentata quanto la nostra.

II.

Curti offre l'opera sua per un corso di lingua e letteratura italiana.

Alla Direzione dell'Educazione Pubblica del Cantone di Berna.

Onorevolissimo signor Direttore,

Come sia conveniente e bello che nell'università, di cui si onora la città federale, siano più o meno rappresentate le tre lingue nazionali, e quindi anche l'italiana, è cosa che non istimo aver mestieri di dimostrazione.

Il sottoscritto si fa per ciò a presentare semplicemente l'offerta dell'opera sua per un corso di lingua e letteratura italiana a questa università.

Lungi dall'intendere con ciò di proporre cosa di maggiore o uguale importanza di qualsivoglia altro ramo d'insegnamento, intendo solo a tor di mezzo il vuoto totale di questo lato; tenendo per fermo non dover tornare indifferente che il supremo istituto scientifico della città federale presenti a chi vi si sentisse inclinato la possibilità almeno di volgere qualche cura alla più graziosa delle tre sorelle, interpretatrici de' nostri pensieri.

Mi fo un dovere di unire al presente foglio quanto mi trovo in questo momento alla mano, atto a servire come di appoggio all'individuo proposto, cioè:

1) Storia svizzera adottata dalla Società Ticinese per l'Educazione del Popolo e approvata dal Consiglio Cantonale dell'Educazione Pubblica;

2) Storia Naturale popolare edita per ordine e conto del Governo ticinese e appro-

vata dal Consiglio dell'Educazione Pubblica;

3) Memoria sulla caccia e le sue leggi, considerate sotto il rapporto finanziario ed economico rurale e forestale.

4) Estratto degli atti del Consiglio di Pubblica Educazione, ove a pagina 15/16 risulta un attestato favorevole all'individuo raccomandato.

Altre prove non ho attualmente tra mano; ma se ulteriori informazioni si rendessero necessarie mi si farebbe favore di farmene cenno.

Il sottoscritto dichiara che in questo affare rinuncia ad ogni vista d'interesse. Il mio soggiorno, già per ora qui stabilito, il caldo amore per questa divina favella e il desiderio di contribuire alla sua coltura, unito al desiderio di contribuire all'affratellamento della famiglia svizzera, al che la cognizione delle lingue nazionali ognun sa quanto govi, e infine l'intenzione di portare il mio obolo al lustro della città federale, ciò è quanto più ch'altro mi muove alla proposizione che spero non sarà disaggradita.

Accolga, onorevolissimo signor Direttore, i sensi del mio profondo ossequio.

Berna, 12 ottobre 1850

GIUSEPPE CURTI

La commissione incaricata di esaminare i titoli e i documenti presentati dal Curti in appoggio alla sua domanda, era composta dei professori Brunner e Jahn: ordinario di chimica e farmaceutica il primo, siccome l'unico membro della facoltà conoscente l'italiano, il secondo allora titolare della cattedra generale di Filologia moderna.

Nel preavviso è detto: «Gli scritti (del Curti) sono popolari e destinati alle scuole. Un autore tedesco d'opere siffatte vi avrebbe usato, per regola, stile dimesso, solo qua e là alquanto elevato. Curti, temperamento focoso d'italiano, appassionato dell'argomento, non si è mantenuto in questi limiti. Un lettore pacato potrà scuotere il capo sotto l'impressione dello stile solenne e talora ampolloso. Come parola viva e d'una lingua qual'è questa, tale tono, non che urtare l'uditore, deve affascinarlo, e avvincerne l'attenzione. Sarà opportuno lasciar facoltà al petente di tener lezione su qualsiasi soggetto, che a lui piaccia. Gli amici del leggiadro idioma italiano ne trarranno occasione per udirlo suonare dalla bocca di un nativo, che è altresì uomo colto di lettere.»

III.

(Prof. Dr. Maximilian Perty: Erinnerungen aus dem Leben eines Natur-und Seelenforschers-Leipzig und Heidelberg, 1879. Pagina 309 ss. **Viaggio compiuto nel 1849, per il S. Gottardo, a Lugano, al Lago Maggiore e ritorno a Berna per il Sempione ed il Sanetsch).**

Quando il mattino seguente lasciai il caffè Terreni, dove, coi giornali tedeschi, sgraziatamente trovai anche molta sporcizia, un ragazzetto non mi diede libero il passo, finchè non gli ebbi permesso di lucidarmi le scarpe. Un altro monello del genere mi fece da guida fino alla casa del consigliere di Stato Curti, al Gaggio di Cureglia, che dista un'ora da Lugano.

Insieme col Curti mi recai subito fino al lago di Origlio, ricco di piante acquatiche e di esseri microscopici.

Ai pasti era sempre presente la signora Curti, donna molto cordiale, di origine milanese, ma con viso alla tedesca; i suoi genitori possedevano dei beni in Brianza, sulle rive del lago di Como in quella regione detta «giardino di Lombardia».

Il «Gaggio» è situato in amena e quieta posizione, al limite occidentale di una cascata: vi si vede un tratto del lago d'Agno, il monte S. Salvatore a sud, il Bigorio a nord e tutt'intorno vari altri monti che li-

mitano il paesaggio, il quale ha un carattere ridente, poichè non vi crescono conifere, ma quasi soltanto castagni.

Nel giardino Curti trovai frequente il ragno rigato (epeira fasciata) di considerevoli proporzioni; vicinissimo, in un orto di contadini, crescevano, in libertà, un alloro, grosso circa nove pollici, fichi, l'*arundo donax*.

Il giorno seguente, poichè pioveva, passò quasi interamente in osservazioni microscopiche.

Al mattino fummo in chiesa nel paesino di Cureglia (situato dall'altra parte della cascata) dove veniva celebrata, da una confraternita, una festa della Madonna. Curti indossò la cotta bianca dei confratelli, che mi faceva pensare al *puro abito nuziale;* a me misero in mano una candela di cera.

* * *

Il 20 agosto ci recammo al Bigorio, con tempo sereno, ma con un vento di settentrione che a volte minacciava di portarci via.

Un sentiero con *via crucis* guida al Convento visibile da lungi a mezzo il monte, dove un parente di Curti vive come cappuccino, dopo aver servito sotto Napoleone I.

Poi salimmo il monte coperto di eriche e di felci, rinforzandoci di tanto in tanto con un sorso di grappa; Curti cercava un lago visto prima, ma non trovammo che una palude nella cui acqua scoprii la bella *euastrum bigoranium* e vidi crescere molta *graziola;* nel sentiero che vi conduce trovai la *centaurea crupina*. Un pastore ci mostrò quale rarità, alcuni pezzi di legno resinoso estratti dalla palude: crebbero prima conifere qui, dove ora non si trovano che castagni, betulle e simili, oppure quei pezzi vennero portati quassù per servire a una qualsiasi costruzione?

Il dì seguente andammo a Lugano, città tutt'affatto italiana, con molto movimento; visitammo i signori Vittadini, vecchi parenti del Curti, proprietari della villa Casserina; salimmo sul S. Salvatore che pare debba somigliare molto al Tabor.

Era una giornata divina. Il sentiero si arrampica intorno al monte, e ovunque occhieggiava il purpureo *cyclamen europeum;* ai piedi del monte cresce l'*helleborus foetidus* in alto l'*helleborus niger;* qua e là si vede il *ruscus aculeatus*. La vista si fa sempre più grandiosa e stupenda; appena un'ora dopo aver lasciata villa Casserina eravamo sulla cima piana, dove sorge la cappella e sotto a questa la dimora dell'eremita. Sonammo la campana, che venne udita al Gaggio, dove la signora Curti e i bambini uscirono sul balcone, come vedemmo col cannocchiale

Nel meraviglioso panorama della catena delle Alpi (vista da sud) dal Combino fino al Bernina, spicca — corona magnifica oltre a tutte — il gruppo del Monte Rosa; verso mezzodì si offrono due aperture: dal lato orientale si vede la pianura lombarda, chiusa dall'azzurro Appennino; col cannocchiale distinsi i rilievi ondulati, città chiese, viali di pioppi. Se non c'è vapore nell'aria, si vede pure il duomo di Milano sopra la macchia grigia, la città. Per la apertura occidentale si scorge la pianura piemontese con lo sfondo delle Prealpi. Nelle vicinanze giace il lago di Lugano con tutte le sue ramificazioni, l'ingegnosa diga di Melide, il villaggio di Campione in territorio austriaco.

Osservazioni sul S. Salvatore pubblicarono già Rengger e Leopoldo von Buch.

* * *

Nella discesa sostammo in un'osteria tenuta da un allevatore di bachi.

La ricchezza — spiegò Curti — si calcola qui dalle oncie di semi; per esempio alla villa Casserina 60 oncie all'anno. Una oncia, se tutto va bene, dà 200 libbre di bozzoli; calcolando la libbra anche solo 1 franco, 60 oncie sommano a fr. 12.000. Ma per poter piantare il quantativo di gelsi, necessario, bisogna possedere estesi terreni, nei quali, accanto ai gelsi, si fanno molte altre colture; cosicchè la ricchezza di gente, che alleva 60 oncie all'anno è considerevole e molto personale va occupato per la cura dei bachi e la raccolta dei bozzoli. Proseguendo, giungemmo a traverso un fondo prativo, di proprietà Curti — palude bonificata — al villaggio di S. Pietro Pambio, dove il prete, che era stato maestro del mio cicerone, ci offrì un focoso vinetto rosso.

Pranzammo alle cinque alla villa Casserina, dove una notte dormì l'imperatore

Giuseppe II, e prendemmo il caffè sulla terrazza del giardino, coltivata a spalliere di limoni e a filari di aranci. Gli italiani, anche ricchi, sono del resto molto semplici nell'abito e nell'arredamento delle camere, e nel mangiare e nel bere molto sobri.

Venimmo a sapere che a Milano c'era il colera.

Il mattino del 22 agosto passò in osservazioni col microscopio; nel pomeriggio ci recammo al laghetto di Muzzano, sito fra la città e il lago d'Agno e dove la noce d'acqua *(trapa natans)* è ancor più frequente che al lago d'Origlio e già portava fiori e frutti immaturi.

Da qui ci recammo ai grotti (cantine scavate nella roccia della foresta) dove dai grossi tini si spillava in boccali un ottimo vino, che si beve in tazzine di porcellana. Vi si può gustare anche del buon salame, formaggio o frittata. Una dozzina di ragazzi per bene si divertiva con giochi particolari del paese; solo un tipo screanzato prese come forsennato a insultare i maledetti tedeschi e croati, che non dovrebbero mettere i piedi nel territorio della Confederazione e a minacciare rodomontescamente coi cannoni della Confederazione, fino a che l'oste lo fece star zitto.

Nel ritorno si appiccicò a Curti un parente; la conversazione non aveva più fine e mentre loro, sempre discorrendo, si fermavano, io m'ingegnai di trovar da solo la strada: mi smarrii invece, poichè nel frattempo si era fatto notte, e dovetti pagar caro un birichino chiacchierone che incontrai, perchè mi conducesse al Gaggio dove giunsi alle 9, poco dopo Curti, che si scusò molto, dicendo che non aveva potuto liberarsi.

Qui dicono *Cürti*, poichè nel dialetto Lombardo l'u si pronuncia come ü.

«Riverisco» è il saluto della gente colta.

Per l'insalata essi dicono che abbisognano cinque persone: un saggio per il sale, un avaro per l'aceto, un prodigo per l'olio, un pazzo per rivoltarla e un affamato per mangiarla.

* * *

Nel giorno seguente vennero terminate le locali osservazioni con microscopio, imballate le piante, dopo aver riservato un pacchetto con le denominazioni per Curti, il quale, da parte sua, mi comunicò alcune graziose specie del Camoghè; e dopo un cordiale commiato dalla signora Curti, si partì.

Curti non tralasciò di accompagnarmi fino a Magadino e raccontò molte cose. La rivoluzione in Lombardia era fallita perchè il popolo della campagna non vi aveva preso parte. I contadini pensano che essi di costituzione e di governo non capiscono nulla; sono solo fittavoli, che devono, dopo come prima, pagare le tasse e verso i loro signori sono così indifferenti che se una banda saccheggia un castello, essi non si muovono.

La storia di un gessatore lunatico, che sempre a luna crescente, diventava furioso, poi stava quasi nudo giorno e notte all'aperto, tenendosi in vita con nutrimento inumano, incurante del freddo e dell'umido, arrampicandosi nei posti più pericolosi, che, a luna nuova, aveva sempre tre giorni di giudizio, e che morì dopo alcuni anni, la trovai nelle comunicazioni della *Berner Naturforschende Gesellschaft*, 1850 (P. II) ed è citata anche nella mia *Antropologia*, I, 339.

Si sale il Monte Ceneri fino alla caserma costruita su questo colle selvoso (e altri tempi pericoloso) per difesa contro i malandrini, caserma ora occupata da alcuni gendarmi, poi si scende a sinistra, per un sentiero ripido nella valle del Ticino, molto più bassa della regione luganese. Alle 8.30 raggiungemmo Magadino, porto ed emporio in via di rapido sviluppo.

Dirimpetto è Locarno, sede del governo, per turno sessenne, con Bellinzona e Lugano.

Mentre passeggiavo al lume delle stelle, i monti dell'opposta riva proiettavano ombre lunghe e nere sul lago, sul quale si riflettevano pallide le luci di Locarno. Barche di pescatori vagavano ancora sulle onde, le cicale continuavano a stridere, Curti ne distinse due varietà: una che stride di giorno e l'altra, che appunto udivamo, e che dal popolo è creduta essere l'orbettino *(anguis fragilis)* Rettili che si vedono fuori dei loro nascondigli preannunciano pioggia.

Il dì appresso, accomiatatomi da Curti, salii su un vapore di proprietà del Canto-

ne Ticino e percorsi, con un tempo splendido, il Verbano circondato da dolci colli e da spesse cittadine, facendo la spola da una altra riva, dove il vapore accoglieva i passeggeri dalle barche, che gli si approssimavano. Presso Brissago sopravvennero due barche cariche di operaie, ragazze dai 12 ai 25 anni, che periodicamente, dalla Lombardia, si recano in questa regione per i lavori della seta: tipi insignificanti, per lo più brutte. Continuarono sul battello per un pezzo i loro strani canti. Tornavano alle loro case, i lavori essendo terminati per quest'anno. *(Traduzione della signora Lina Sganzini-Somazzi).*

---

(1) *Delle memorie inedite di G. Curti parla Romeo Manzoni a pag. 153 degli «Esuli italiani nella Svizzera»: purtroppo andarono smarrite col resto, pare, dei manoscritti manzoniani.*

ECHI

I.

I nuovi Programmi e la protezione della natura nel Ticino — Un articoletto della rivista «Schweizer Naturschutz» e una nota dell'«Avifauna».

L'articoletto, dovuto a un collaboratore nostrano, è del tenore seguente (tralasciamo il cenno benevolo che ha per l'«Educatore»):

«Mentre scriviamo il presente articoletto, le Autorità scolastiche ticinesi stanno rivedendo con la collaborazione delle Società magistrali, il testo dei nuovi programmi per le scuole elementari e maggiori del Cantone.

A voler fare un accenno generico intorno ad essi, possiamo affermare che gl'incaricati della compilazione han fatto tesoro delle migliori idee didattico-pedagogiche manifestatesi ultimamente, e che, per ciò l'edizione definitiva dei programmi stessi sarà tale da accontentare il legittimo desiderio di rinnovamento dei maestri. La rassegna particolare dei vari interessi in campo, ci obbliga invece ad alcune considerazioni.

La scuola migliore è quella che s'innesta con maggior sincerità e semplicità sulla vita reale del paese o, meglio della regione. Per questo, importanza grandissima viene ad avere lo studio della geografia locale, della storia locale e della storia naturale, le quali si prestano a fornire, fra altro, i cosidetti «centri d'interesse» perni dell'attività scolastica. Ora è nelle intenzioni degli estensori del programma, che tali «materie d'insegnamento» (chiamiamole «materie» per intenderci) abbiano nella scuola un posto d'onore a fianco delle due fondamentali: italiano ed aritmetica. Così almeno risulta dall'introduzione e dai particolari del programma.

A nostro parere, la geografia locale, la storia locale e la storia naturale sono:

1. materie d'insegnamento, in quanto contribuiscono direttamente ad allargare le conoscenze dell'allievo;

2. materie in istretta relazione con altre cui servono di mezzo didattico (centri d'interesse, ecc.)

3. coefficenti di educazione naturista, poichè da esse si ritraggono le migliori occasioni per far conoscere quelle elementari leggi biologiche, che regolano la vita di tutti gli esseri e l'esistenza di tutte le cose, creando un complesso dal quale non si può esorbitare senza disordine.

La trascuranza in cui, fino ad oggi nel Ticino, fu tenuto il problema di una razionale educazione naturista (non ostante gli sforzi di parecchi volonterosi), ci permettono di richiamare l'attenzione delle autorità sul bisogno di provvedimenti.

Quantunque una parte dei maestri sappia da se stessa interpretare lo spirito del programma, l'aggiunta di esplicite indicazioni dovrebbe obbligare anche i meno volonterosi a non trascurare l'educazione naturista della gioventù; anzi dovrebbe obbligarli, così come li obbliga a svolgere qualsiasi altro programma, a fare il possibile affinchè tale educazione non manchi di manifestarsi nella maniera migliore con fatti concreti.

L'educazione naturista ha per effetto

la protezione della Natura, intesa con sani criteri, il dilettantismo potendo nuocere tanto quanto il vandalismo. Ed il Ticino è regione dove, se si vuol fare, estesissimo è il campo d'azione.»

* * *

Il bollettino della ticinese «Società pro avifauna», così commenta l'articoletto della rivista svizzera:

«L'articoletto di cui sopra è uscito nel numero 4 del «Schweizer Naturschutz (Protection de la Nature)», rassegna trimestrale della «Lega Svizzera per la Protezione della Natura». Lo riproduciamo perchè le osservazioni ivi contenute meritano di esser portate a conoscenza dei maestri ticinesi, ai quali può interessar più che ad altri di sapere come dovrebbe essere interpretato in ciò che riguardi lo studio dell'ambiente locale — il nuovo programma, guardando anche allo spirito di esso e non solo alla lettera.

L'affermazione che nel Ticino vi sia molto da fare è tutt'altro che esagerata. Basta pensare per esserne subito persuasi, ai pregiudizi numerosi e radicatissimi nel popolo; all'azione di vandalismo cui i ragazzi ed i giovanetti — oggi meno di ieri e tuttavia in misura ancora troppo grave — s'abbandonano nei confronti delle nidiate; alla spogliazione dei nostri monti delle piante rare o caratteristiche, le quali senz'essere indispensabili alla foresticoltura, sono pur sempre un patrimonio di bellezza affidato alla nostra custodia; alla noncuranza del paesaggio, deturpato dall'esposizione di cartelli propagandisti e dalle opere varie — case, ponti, strade, officine — che non si può tralasciar di fare, ma che dovrebbero essere studiate anche dal punto di vista dell'estetica naturale.

Basta pensare per esserne persuasi, alla caccia sfrenata agli uccelli che si compie in tutte le regioni del Ticino e alla mollezza delle autorità nel reprimere gli abusi.

La nostra popolazione manca di sentimento naturista. Essa guarda con indifferenza alla bellezza del nostro paese. Quanto sarebbe gioia ed orgoglio per gente in questo campo più evoluta, non vale per essa un quattrino.

Si può quasi affermare che ognuno serba il suo culto devoto esclusivamente per il pezzetto di terra ove va sparso il sudore quotidiano della sua fatica, e che nulla di là da ciò, meriti interessamento.

E' un grande peccato. La vita che si svolge intorno — vita animale e vegetale —; i fenomeni da cui è costituita; i legami estesissimi tra l'essere e l'ambiente; le bellezze e le caratteristiche dell'ambiente medesimo sono cose molto importanti, degne di studio e di comprensione.

Non ostante la potenza del suo egocentrismo, l'uomo è appena una parte, nemmeno preponderante nella famiglia degli esseri viventi. Al pari di ogni altra specie, quella umana ha la propria esistenza subordinata al regolare svolgimento dei rapporti biologici. E in misura maggiore, maggiori essendo le sue esigenze, essa viene creando di giorno in giorno nuove relazioni che sono altrettanti anelli d'una catena che porta al suo piede. Ogni anello è un rapporto biologico. E nessun rapporto essendo normale quando non è consapevole e non vi sia, a consacrare il proprio diritto, il rispetto del diritto altrui, si deve aver cura di creare consapevolezza e coscienza dei doveri che stanno in opposizione ai diritti.

E' il periodo in cui più facile risulta l'opera educativa che bisogna tener da conto! E' il periodo scolastico. Ed è ai maestri che incombe la responsabilità di una educazione naturista senza preconcetti o esagerazioni ugualmente nocive.

In che modo? Basta forse, chiacchierare un'ora intorno ai problemi naturali, o far delle noiose raccomandazioni sul rispetto ai nidi, agli uccelli, alle piante, al paesaggio? O, peggio, si spera di ottenere qualche risultato utile con minacce o punizioni?

La strada da seguire è un'altra. Essa ha principio con la conoscenza. Bisogna far conoscere, far toccare con mano, ordinatamente, gradatamente.

Su codesta strada, larga quanto ognuno desideri, difficile tuttavia, ma non avara di compensi, maestri e allievi devono camminare insieme di pari passo, sforzandosi

di guardare con occhi uguali, di ragionare con una mente sola e di capire.

Conoscere vuol dire amare.

Amore significa rispetto.»

Forse questa nota è troppo pessimista, se dobbiamo giudicare dal contegno dei fanciulli e dei giovani appartenenti a regione ticinese di nostra speciale conoscenza: ivi il miglioramento del contegno di fronte ai nidi, alle piante, alla natura ci sembra evidente.

Ciò non toglie che moltissimo resti da fare. Tuttavia la strada da seguire è un'altra, è quella dell'**azione**. Se non mettiamo l'azione e il fare alla base dell'educazione scolastica e domestica, ci troveremo con un pugno di mosche. La conoscenza dev'essere strettamente collegata col fare.

* * *

Non va poi dimenticato che nel Ticino, come altrove, non ci sono soltanto le scuole elementari e maggiori. La protezione della natura deve interessare tutte le scuole e tutti i programmi.

* * *

Ci è caro aggiungere che la Demopedeutica è, da anni, membro collettivo della «Schweizer Naturschutz» sopra menzionata.

II.

L'«Illustrazione ticinese» e i lavori manuali scolastici.

L'«Illustrazione ticinese», l'attraente rassegna settimanale, diretta con tanta cura dall'artista Aldo Patocchi, pubblica, nel numero del 25 gennaio 1936, uno scritto sulle attività manuali, accompagnato da quattro grandi fotografie riferentisi alla prima classe della Scuola maggiore maschile di Lugano:

«Il molto discorrere che si è fatto e si fa da alcuni anni a questa parte, nei giornali magistrali e nei quotidiani; le cortesi polemiche tra autori e detrattori, nei riguardi della scuola attiva e delle attività manuali propriamente dette; quanti padri di famiglia non hanno obbligato ad alzar le braccia al cielo e ad esclamare:

— Ai nostri tempi, v'erano meno storie e s'imparava di più. Ne inventano, quei maestri, per lavorar poco o non più lavorare del tutto!

E che cosa sono poi codeste nuove diavolerie?

Piano.

Che negli anni addietro s'imparasse meglio o peggio, non è affare che c interessi particolarmente, se non per il fatto che, tanto allora pei bisogni d'allora, quanto oggi per quelli d'oggi, non s'imparava e non s'impara più del necessario.

Che la scuola attiva ed i lavori manuali siano invenzioni dei maestri, per non faticare, è un altro par di maniche ed è un'ingiustizia l'affermarlo.

Che siano, per chi non li intenda, fior di diavolerie, siamo perfettamente d'accordo quando si pensi che diavolerie restano, spesso, anche per molti i quali dovrebbero pure intendersene.

Ma si tratta di capire.

Per dirla in poche parole, alla buona, la scuola attiva sta in opposizione alla scuola parolaia. E' un piccolo mondo dove i ragazzi (e le ragazze) risolvono l'arduo problema della istruzione e della educazione proprie, essendo a volta a volta allievi d'un maestro e, sempre allievi di se stessi.

Nella scuola attiva, ognuno lavora intellettualmente e materialmente, cosicchè il beneficio si allarga fino a comprendere, in parti quasi uguali, lo spirito e la materia, la mente e il corpo, favorendo l'equilibrio nello sviluppo della personalità in formazione.

* * *

Valgano pochi esempi.

Nella scuola primaria d'un tempo, la

quale ha pur fatto tanto bene al paese coi limitati mezzi a disposizione, s'era obbligati a star parecchie ore immobili. I soli organi in reale attività dovevano essere le orecchie, per ascoltare, e la lingua per ridire le parole del libro e dell'insegnante. E guai a cambiarne una. La mente del ragazzo si empiva di frasi e di dati, buoni a ripetere, ma, in fondo in fondo, costituenti un conglomerato non digerito e, quindi, di relativo valore. Diciamo pure: di un valore inferiore a quello che avrebbe potuto essere. Mancava la messa in efficienza, il lavoro parallelo che soltanto il ragazzo può fare con le sue due mani, con le sue dieci dita e col raziocinio suo, guidati e sorretti dal consiglio e dall'incitamento del maestro.

Precisiamo.

Nella scuola d'un tempo s'imparava che «dove entra il sole, non entra il dottore»; che la pulizia della persona e della casa è indispensabile alla salute; che il triangolo è isoscele quando ha due lati uguali fra loro e uno disuguale; che la distanza a volo d'uccello (oggi, si potrebbe dire... a volo d'areoplano) tra Bellinzona e Vattelapesca è di tanti chilometri. Tutte buone ed esatte cose. Ma, perchè dovrebbero restare semplici conoscenze affidate alla memoria — che non è l'intelligenza, — e perchè non dovrebbero servire a sviluppar necessarissime abilità manuali ed a formare certe ottime abitudini?

Appunto la scuola attiva si dà pensiero anche di ciò. Le norme igieniche, la geometria, la geografia... sono oggetto d'infinite cure. Però, fino al massimo del possibile, la teoria è accompagnata dall'azione: anzi, QUESTA PRECEDE QUELLA.

Oggi, lo scolaro spalanca le finestre della sua classe, affinchè sole ed aria entrino a disinfettare ed a purificare. Si pettina; spazzola abiti e scarpe, e si abitua così a farlo ogni qual volta sia necessario. Tiene pulita e spolverata l'aula: poichè deve rimanervi durante parecchie ore del giorno, impara a considerarla come una seconda casa; ne ha molta cura; la rende, con fiori e disegni, così bella com'è o come vorrebbe che fosse la propria casa.

Adopera il suo doppio decimetro e personalmente trova l'uguaglianza di due lati nel triangolo isoscele (oltre la gioia della scoperta, si fa una briciola di abitudine all'osservazione diretta); indi, ne ritaglia alcuni di varia ampiezza (e impara a maneggiar le forbici); li ricopre di carta colorata (riuscendo, lentamente, a servirsi di colla, senza imbrattar dovunque); li orna e, ben guidato, acquista un certo buon gusto.

Infine, se vuoi conoscere la distanza tra Bellinzona e Vattelapesca misura sulla carta e maneggia le scale grafiche.

Vi pare poca la differenza?

Ebbene, si moltiplichi per mille, si estenda a tutte le materie d'insegnamento e a tutte le occasioni della vita scolastica e familiare (l'ottimo docente arriva fin là), durante tutti i giorni dell'anno, e si vedrà quale somma di esercitazioni si posson fare e si fanno, quale complesso di cognizioni realmente utili e di abitudini lodevoli si possono acquisire.

Senza contare il resto.

* * *

Il resto è l'insieme delle attività cui l'allievo, un gruppo d'allievi o la scolaresca intera, si dedica spontaneamente fuori dell'orario, se non del programma scolastico.

Le nostre scuole sono quasi sempre molto povere di materiale didattico. Ecco, dunque, la necessità di prepararne senza gravar la mano sui bilanci comunali e statali. Apparecchi di fortuna, per l'insegnamento della fisica, costruiti con cento surrogati; rilievi per lo studio della geografia; scatole per la raccolta di fotografie, di cartoline, di opuscoli, di ritagli diversi, sempre interessanti; figure e solidi geometrici...

Spesso il maestro di scuola attiva, oltre alle conoscenze e attitudini generiche, che valgono per tutte le contingenze e occorrenze, diventa, frequentando corsi speciali di perfezionamento, specialista in dati lavori ed incita i propri allievi ad occuparsi di essi. Vediamo così fiorire tutta una nuova serie di attività. Vediamo artigiani e artisti in erba attendere con la massima diligenza a una infinità di cose belle e utili.

Qui si fabbricano o si riparano attrezzi

e utensili casalinghi di legno, cavagni e gerletti di salice e di nocciolo; là s'intrecciano la rafia, la paglia, i cartocci del granoturco per farne cestini multiformi e multicolori; le scolaresche cittadine più ricche di mezzi, lavorano sul banco da falegname a uno, a due, a quattro posti, mobiletti e nidi artificiali, oppure maneggiano coltelli e scalpelli appositi, per incidere il linoleum e sbalzare il rame; quelle delle campagne s'accontentano dei lavori di traforo e degl'impasti di creta raccolta in note vallette.

Dappertutto è un uguale fervore d'intendimenti, una indefessa operosità, un aguzzar continuo dell'ingegno nella ricerca del buono e dell'ottimo, dopo il brutto e il mediocre.

Migliaia di ragazzi e di ragazze, dai sette ai quattordici anni....

Decine di migliaia di mani, inette dapprima, indi sempre più agili ed abili..

Sono gli operai, gli artigiani, i contadini e le massaie, sono i professionisti di domani.

Sono le forze vive del paese, che la scuola guida, senza badare alle critiche della incomprensione, sulle maestre vie della onestà e del lavoro.

E, forse, dalla falange degli onesti e dei laboriosi da essa forgiati, usciranno uomini capaci, per chiarezza di opere, di onorare la terra natale.»

* * *

La lettura di questo articolo ci suggerisce una proposta: i nuovi maestri e le nuove maestre dovrebbero frequentare tutti, obbligatoriamente, almeno uno dei corsi estivi organizzati dalla Società svizzera.

Se così si fosse fatto dopo il primo corso svizzero del 1885, quanti decenni guadagnati!

Restano i docenti già in carica: a quando per essi un nuovo Corso simile a quello del 1931? Sono tre anni che i maestri lo aspettano.

III.

Il lavoro manuale, indispensabile all'evoluzione verso l'equilibrio nervoso — Mario Bernabei e Adolfo Ferrière.

Reca il bollettino «Le travail manuel scolaire» di Zurigo (fascicolo di febbraio 1936):

«Un Italien, M. Mario Bernabei, rédacteur en chef de la «Revue pédagogique de Rome», dans un ouvrage intitulé «Education sexuelle», montre les liens étroits qui existent entre celle-ci, la psychanalyse et le travail physique; son étude souligne «la contribution qu'apporte la psychanalyse à l'Ecole active».

Ce serait se tromper du tout au tout que de croire que la psychanalyse dispense l'enfant et l'adolescent de la lutte. Eclairer l'esprit conscient, c'est le mettre mieux à même de lutter, comme l'a bien montré Pfister, qui cite Bernabei. Dominer et sublimer signifient orienter les tendances instructives vers un but qui les dépasse, but rationnel ou mystique, en tous cas humain au sens le plus élevé du terme. Mai savoir et comprendre ne suffit pas. L'effort cérébral isolé demeurerait impuissant dans la lutte. Il doit trouver un appui dans deux domaines qui lui aideront à canaliser les forces latentes: le travail physique et le travail intellectuel; d'un côté sport et travaux manuels, de l'autre étude, lectures, voyages, manifestations intellectuelles.

J. J. Rousseau a souligné le côté utilitaire du travail manuel, Tolstoï son côté hygiénique, Kerschensteiner son côté moral et mental, le considérant comme un contrepoids nécessaire à l'étude livresque. A ces arguments, la psychanalyse en aioute de nouveaux. Selon elle, le travail manuel libère du désir sexuel et l'atténue, en concentre l'énergie sur un plan plus élevé. Non pas qu'il consume l'énergie biologique accumulée dans l'organisme; du moins cet effet n'est-il ni le seul, ni le principal. Il s'agit au contraire d'une canalisation de l'instinct et de son application à un élément qui se substitue à l'élément féminin et revêt dès lors un caractère symbolique.

La matière incarnera dès lors la féminité, comme l'intellect créateur incarne la masculinité active et trasformatrice. Il n'est pas donnè à chacun de pouvoir, comme l'écrivain, engendrer un livre. Mais l'oeuvre créée par la main confère, elle aussi, une sorte de paternité.

Il s'agit ici, bien entendu, du travail créateur voulu, ou tout au moins accepté avec ardeur. La travail imposé, subi, exerce une action proprement inverse. Dans ce dernier cas, la personnalité libre est refoulée; elle devient le symbole de l'instinct sexuel refoulé et, par là même, exaspéré. C'est dans ce sens qu'il faut prendre l'affirmation du Dr. Vachet selon laquelle le travail intellectuel peut agir sur l'organisme comme excitant nerveux dans la sphère sexuelle. L'étude scolaire engendre le désordre sexuel secret.

Ici Bernabei montre bien toute la valeur du mouvement pédagogique moderne connu sous le nom d'Ecole active: respect de la personnalité de l'enfant, nécessité de le laisser agir et créer, à l'école, à la fois de ses bras et son cerveau. Mais a-t-on bien vu en quoi et pour quoi cette attitude nouvelle sauve l'enfant, en le libérant de ses obsessions sexuelles?

On a dit que l'oisiveté est la mère de tous les vices. Oui, bien. Mais l'ennui ne l'est pas moins, singulièrement l'ennui du travail forcé à l'école. L'ennui, dit Bernabei, est toujours, chez les jeunes, «l'antichambre de quelque chose de pire». Le remède à cet état de choses? Occupations variées, leçons intéressantes, plein air; excursion, etc. En un mot: le programme de l'Ecole active.

Conclusion: la sexualité représente toujours un péril; le travail manuel et mental libre de même qu'il affranchit l'homme de ce péril, en affranchit aussi l'enfant.

* * *

Telle est la thèse exposée par Bernabei aux pages 92 à 102 de son livre. Je les ai résumées d'après la citation qu'en donne «L'EDUCATORE» DE LUGANO (janvier 1935 pp. 5 et 6). Le reste du livre ne m'est pas connu. Mais ce passage suffit à justifier une brève mise au point.

Tout d'abord on constatera qu'il ne s'agit ici que des garçons. Le travail manuel ne présente-t-il pas les mêmes effets favorables chez les filles? Oui, certes. Il faut alors trouver à ces bienfaits une autre explication. Et c'est tout le procès de la psychanalyse freudienne qu'il faudrait entreprendre.

Freund a renversé les choses. Il explique le grand par le petit. D'autres, à qui j'accorde la préférence, expliquent le petit par le grand qui l'englobe. En d'autres termes, la «totalité» de l'être vivant donne sa coloration aux instincts particuliers. La santé spirituelle du tout apporte son influx sain aux tendances instinctives.

Voilà le fait essentiel. Tout instinct qui devient «fin en soi» au lieu d'être le serviteur du tout est déjà dévoyé, même s'il n'a pas encore fourni la preuve des méfaits qu'il porte en germe. La gourmandise cultive à sa façon l'art pour l'art. L'instinct sexuel aussi. Donc, s'oublier soi même dans un acte concret auquel on se donne tout entier, c'est capter et canaliser toutes les énergies instinctives, les soumettre — j'allais écrire: les submerger — et en faire des instruments au service de la «totalité». Et cette habitude de dominer les forces inférieures demeure. Aucun autre moyen d'exercer sur elles une mainmise efficace. Or il faut, pour l'équilibre nerveux, mental et moral, que cette prise de possession de soi s'accomplisse...

Que le symbolisme sexuel signalé se vérifie mille et mille fois je ne le nie pas.

Que Freud l'ait découvert sur tous ses malades, c'est un fait. Qu'il les en ait guéri en le leur expliquant, c'est un bien dont nul ne songe à lui disputer la gloire. Mais précisément: il s'agit de malades. Dira-t-on que tous — ou presque tous — nos enfants sont des malades? Que tout au moins ils sont porteurs à des degrés divers, d'hérédités pathologiques? Il peut y avoir une grande part de vrai dans ces hypothèses. Il n'en reste pas moins que le symbolisme freudien à base de sexualité est déjà a mon sens signe de déséquilibre mental chez un enfant.

* * *

Ces réserves faites, je ne puis que conclure comme Bernabei: appliquer son ef-

fort sur une matière à transformer est un élément d'équilibre physique, nerveux, mental, moral et spirituel.

L'homme primitif transformait déjà la matière pour des fins utilitaires, artistiques ou religieuses.

On sait la valeur curative du tissage, par exemple, chez les enfants arriérés et anormaux, surtout chez les nerveux et les instables.

On peut étendre cet exemple à la pratique de tous les arts manuels, ceux de l'artiste et ceux de l'artisan.

La nocivité du travail intellectuel imposé est plus grande que la nocivité du travail manuel ennuyeux, chez les êtres prédisposés à des troubles nerveux, dont les répercussions sur le système sexuel sont bien connues.

Mais le travail manuel rendu intéressant, parce que voulu, parce qu'occasionnant un don de soi et un oubli de soi (de son égocentrisme) dans l'oeuvre à accomplir, est encore plus favorable que le travail intellectuel libre au maintient de l'équilibre nerveux et à la maîtrise de la sexualité.

C'est à ce titre, pour son bienfait éminent, que je lui ai fait une place d'honneur dans mon «Ecole active»

IV.

Una lettera di Maurizio Blondel — Il Blondel, Andrea Franzoni e Anna Alessandrini — Pietro Pasquali e la Scuola dell'azione.

Dopo aver letto nell'«Educatore» di febbraio lo scritto «L'Intellighenzia francese, la Volontà e il Lavoro», l'insigne filosofo M. Blondel ci scrisse quanto segue:

«Je vous remercie très sincèrement de m'avoir envoyé le No. de «l'Educatore» où vous résumez avec tant de bienveillance et de clarté l'article de M. A. Franzoni et les idées dont je me suis inspiré moi-même dans mon effort philosophique et pédagogique.

Je vous serai reconnaissant d'être à l'occasion l'interprète de mes félicitations et de mes remerciements à l'égard de M. Franzoni.

J'apprécie beaucoup le soin avec lequel vous rattachez les applications aux principes qui en assurent la ferme continuité et la salutaire inspiration depuis la première éducation des habitudes enfantines jusqu'aux plus hauts développements de la vie spirituelle.

Il y a longtemps dejà que j'ai pu aussi encourager l'oeuvre belle et généreuse de M.me A. Alessandrini.

Et durant mes séjours d'autrefois en Suisse j'ai pu souvent admirer et j'ai envié la saine et efficace pédagogie dont votre noble pays donne un exemple que beaucoup d'autres nations auraient à imiter.»

Le lodi contenute in questa lettera vanno tutte, beninteso, ad Andrea Franzoni. Dalla lettera del Blondel noi tragghiamo un forte incoraggiamento a perseverare nella propaganda per una concezione pedagogica che per istinto abbiamo sempre fortemente sentita.

Abbiamo menzionato Andrea Franzoni e Anna Alessandrini. Non dimenticheremo Pietro Pasquali e i suoi programmi del 1913 per gli Asili Italiani, programmi basati sull'**azione**, i quali il Lombardo, ristampandoli vent'anni dopo, giudica «bellissimi» e che, (aggiungiamo noi) aspettano la loro continuazione nelle scuole elementari e medie.

V.

Intorno alla valutazione di Enrico Pestalozzi come filosofo — Giuseppe Tarozzi.

Nell'«Educatore» di gennaio pubblicammo una lettera dell'ill. prof. Giuseppe Tarozzi sul modo d'in-

tendere l'intuizione e la filosofia pestalozziana.

Nei «Diritti della scuola» del 10 marzo 1936 il Tarozzi così completa il suo pensiero:

«In questi ultimi anni io mi sono occupato molto del grande pedagogista svizzero, discendente, come è noto, da famiglia italiana della Valtellina. E siccome contemporaneamente in Italia, nei Cantoni elvetici, in Germania, c'è stata una rigogliosa rifioritura di studi intorno alle opere di lui, mi è accaduto di trovarmi d'accordo con alcuni degli studiosi di esse, ma anche, nonostante ogni mia buona volontà, di dover qualche volta dissentire.

Il dissenso è sorto in me specialmente intorno alla valutazione di lui come filosofo. Alcuni attribuiscono al Pestalozzi un'importanza eccezionale nel movimento delle idee filosofiche della seconda metà del Settecento e vedono in lui l'incontro fecondo di varie correnti che egli avrebbe in sè accolto parzialmente. Ne sarebbe così risultata una sintesi originale, dovuta alla sua solitaria meditazione, con impronta vigorosamente personale.

Io non sono riuscito a persuadermi della verità di questi giudizi, pure apprezzando assai la dottrina colla quale gli egregi autori li hanno sostenuti e pur riconoscendo che i loro sforzi compiuti in questo senso non sono stati vani. Essi infatti hanno messo in rilievo alcune vedute del Pestalozzi che meritano certamente di essere tenute in considerazione da chi voglia afferrare con esattezza tutte le possibili conseguenze spirituali che, nelle più elette coscienze, ebbero le correnti di idee fra loro contrastanti negli ultimi decenni del secolo XVIII.

* * *

Egli fu una di queste elette coscienze: elettissima fra le altre, perchè le si accompagnò sempre una volontà ardente e tenace di tradurre in opere le sue aspirazioni umanitarie e di dare a queste fondamenti persuasivi.

Ma a questa volontà si accompagnò quella di contribuire personalmente, e in modo sistematico, allo sviluppo della filosofia del suo secolo? Egli questo intendimento non ebbe mai; e in più luoghi, ostinatamente, appassionatamente dichiara di non averlo avuto e di sentirsene incapace. La modestia degli uomini grandi — anche sincerissima, come in questo caso — non è sempre una base sicura per la valutazione del tributo da essi portato, perchè nasce dall'altissimo concetto che essi avevano dell'arte loro o della scienza che coltivavano. Ma nel caso del Pestalozzi quelle dichiarazioni di incapacità hanno anche un'altra ragione nella determinazione precisa del compito che egli aveva assegnato alla sua vita: compito pratico esclusivamente educativo, al quale la teoria doveva accompagnarsi come giustificazione teorica che nascesse dalla esperienza stessa.

Quando egli, nel primo periodo del suo apostolato pedagogico, si incontrò col Fichte (1794), risentì certamente una impressione vivissima della comunicazione non solo intellettuale ma di tutto lo spirito col grande filosofo tedesco, la mente del quale era allora in pieno fervore, nell'imminenza della fondazione del suo grande sistema che già sentiva in sè, sebbene in germe, in tutta la sua potenza non solo dottrinale ma morale e rigeneratrice. Il Pestalozzi era sui quarant'anni e già era passato attraverso alle vicende dolorose dell'impresa di Neuhof coll'animo oppresso ma non vinto. L'ardore del Fichte, più giovane di lui, lo rianimò, gli diede la sensazione della vastità possibile della sua impresa, lo portò in una sfera intellettuale e morale alta, pura e vibrante. Parecchi anni dopo (1809) egli scrisse alla moglie del Fichte queste parole significative: «Io gli volevo far tornare a memoria le ore nelle quali le sue idee e il suo entrare (eintreten) nelle mie, sì grandemente illuminarono il mio spirito ed elevarono il mio cuore». Se noi dovessimo determinare l'importanza storica dell'incontro di questi due grandi uomini, non dovremmo dimenticare che il Fichte si fece divulgatore ardente e convinto delle idee pedagogighe pestalozziane in Germania e che espresse l'opinione trovarsi in quelle idee il principio di una risurrezione morale del popolo tedesco. Il che deve farci pen-

sare che, per usare la frase del Pestalozzi stesso, egli colla sua gran mente «entrò nelle idee» dell'educatore e lo aiutò a portarvi dentro il lume di una maggiore consapevolezza filosofica; ma non le modificò. L'originalità pedagogica del Pestalozzi rimase intatta.

* * *

Se poi esaminiamo il libro propriamente filosofico del grande educatore: *Mie indagini sul procedimento della natura nello sviluppo del genere umano,* noi vi troviamo una concezione prettamente consentaea ai principi pedagogici di lui. In quest'opera infatti egli vuoi ricercare il processo per cui l'uomo morale si innalza al di sopra dell'uomo naturale e dell'uomo sociale stabilendo tra essi una continuità di sviluppo perchè anche nei gradi più bassi egli vuole rintracciare i fondamenti voluti da Dio di ciò che l'uomo sarà nel suo più alto grado. E' ben vero che quest'opera egli scrisse, per consiglio del Fichte che aveva insistito affinchè egli desse un fondamento filosofico ai suoi pensieri; ma in essa egli sostanzialmente teorizza il suo grande principio che tutta l'educazione sia uno sviluppo dell'educazione materna, che la madre anche popolana sia autrice ed interprete dei naturali fondamenti dell'uomo e che perciò bisogna dare a questa i mezzi più semplici e naturali di effettuare la sua missione.

Siccome in queste vedute era implicito lo spiritualizzarsi graduale della natura e il riconoscimento in essa del divino si comprende come il Fichte potesse consentirvi negli anni anteriori alla sua *Dottrina della scienza;* ma se in quest'opera c'è il vero Fichte, il libro filosofico del Pestalozzi ne rimane lontano.

A qualcuno è sembrato che io diminuissi, esprimendo queste opinioni, il valore intellettuale dell'immortale filantropo.

A me pare invece che lo diminuiscono coloro che non hanno voluto tener conto dell'importanza suprema di due elementi della grande personalità di lui. Il primo consiste, secondo me, nella fecondità ideale che in lui ebbe sempre l'esperienza educativa. Dico «fecondità ideale», perchè egli insistette sempre nell'affermare che il suo cammino era quello dell'*empirica:* «io devo percorrere il cammino della mia empirica che è il cammino della mia vita... Io spero che anche nel mio cammino in riguardo al mio oggetto si manifesterà qualche cosa di filosoficamente fondato, ciò che non avrebbe potuto avvenire facilmente, con eguale chiarezza per un'altra via» *(Come Geltrude istruisce i suoi figli:* prefazione).

Qui c'è qualche cosa di più che una semplice dichiarazione di praticità, c'è anche la grande idea che LA TEORIA SORGE E SI FORMA ORGANICAMENTE NEL TRAVAGLIO DELLA PRASSI.

Senza dubbio perchè ciò avvenisse occorreva che la mente avesse un fondamento di coltura radicato nelle condizioni del suo tempo. Ma io domando se valga di più una qualsiasi dottrina filosofica raccolta, sia pure con originalità di sintesi, dalle correnti del tempo incontratesi in lui, come taluni sostengono, o una dottrina sorta dalla concreta esperienza e ogni giorno sancita da questa e alimentata da tutta una vita di osservazione e di lotta. Io preferisco quest'ultima.

Altro elemento di grande valore nella personalità del Pestolozzi è l'amore. Egli stesso ha distinto i geni dell'intelletto e i geni del cuore, ed appartiene a questi ultimi. Ma le parole le idee e le opere dei geni del cuore hanno nella storia dell'umanità un valore spirituale di tal natura che uguaglia le più audaci e le più vaste concezioni dottrinali. E se la parola del cuore apparisce, come nel Pestalozzi, dottrinalmente non lontana dal pensiero comune, non è il genio che perciò si diminuisca e si abbassi, ma è il comune pensiero che si innalza si illumina, e rivela, per mezzo dell'uomo grande' ciò che ha di umano e di vero».

Seguiremo l'interessante discussione.

VI.

Una grande lezione di governo della casa.

Nel Bollettino di Bergamo «Educazione ed economia domestica»

del 15 marzo 1936, si legge una noterella di Cesare Curti:

«Il breve passo che segue, tolgo dall'ultimo fascicolo (febbraio 1936) de' *L'educatore della Svizzera italiana.* Nel periodico il titolo è leggermente diverso, ossia: *Una delle più grandi lezioni di Pedagogia dei tempi moderni.* Ma se è *lezione di Pedagogia,* è anche *lezione di governo della casa* e dell'esempio d'un insigne filosofo possono giovarsi pur le massaie, le reggitrici d'una famiglia.

Ecco di che si tratta.

Narra Francesco Bettini: «*Una mattina del febbraio 1908, avendo Roberto Ardigò compiuti da poco gli ottant'anni, ed essendo io designato da Giovanni Marchesini ad aiutarlo nello sbrigare la corrispondenza, che da ogni parte del mondo gli pioveva nella casa modesta, entrando nella biblioteca attigua alla camera in cui dormiva, scorsi il nobile vecchio intento a rifarsi il letto.*

Stupito (ero allora studente), gli chiesi:

— Ma, professore, non c'è la donna di casa per questo lavoro?

Egli mi si avvicinò sorridente, mi guardò con que' suoi occhi profondi, che anche nella tarda vecchiaia avevano conservata la luminosità dei cieli primaverili, e mi disse. «Io non faccio mai fare agli altri ciò che posso fare da me».

Si è detto spesso che certi uomini dottissimi non saprebbero nemmeno ordinar alla cuoca il loro desinare o... cuocersi un ovo. E pur troppo molte volte è verissimo.

Nondimeno ecco un insigne filosofo, di fama più che italiana, allora nel massimo della rinomanza, cui non sembrava vergogna..... rifarsi il letto e all'occorrenza, lucidarsi le scarpe.

Grande esempio e a uomini e a certe donne... che m'intendo io.»

VII.

I campi rionali luganesi per la ricreazione — Giovanni Vidari e il gioco fanciullesco.

Il 28 marzo, con una semplice e riuscita cerimonia, vennero inaugurati i due campi da giuoco per i fanciulli luganesi. Primo, quello di Molino Nuovo, che si trova nelle adiacenze dell'Asilo. Alle ore 10 sul campo erano convenuti le scolaresche, con i rispettivi docenti, l'on. sindaco De Filippis, l'on. vice-sindaco, ing. Bianchi, il direttore delle Scuole cittadine, l'ispettore scolastico, alcuni membri della Delegazione scolastica, l'Ing. Regazzoni, presidente della Gestione.

Gli allievi, disposti in cerchio, nel mezzo del campo, eseguirono alcuni bei canti, indi l'on. vice-sindaco, a nome della Municipalità, pronunciò il seguente concettoso discorso:

Cari ragazzi,

Questa cerimonia deve essere semplice, ma significativa ed importante nello stesso tempo: semplice, come si conviene ad un popolo modesto, non abituato a segnare con esteriorità eccessive i passi del suo progresso civile; ma significativa ed importante, perchè vuol celebrare la realizzazione di un desiderio concepito da un nostro carissimo concittadino, il quale legò al Comune i fondi necessari per questi campi.

Perchè, carissimi ragazzi, quando cresciuti negli anni, dovrete, in ossequio ai vostri doveri ed ai vostri diritti, occuparvi della cosa pubblica, imparerete che molti cittadini benemeriti di questa nostra cara Città hanno lasciato al Comune somme cospicue: somme che permettono all'Amministrazione comunale di favorire il progresso delle scienze, delle arti e dell'industria, che permettono di venire in soccorso ai più poveri, di lenire i dolori materiali dei meno abbienti, di curare l'infanzia e la vecchiaia. Ma fra tutti questi uno, o ragazzi, ha pensato proprio a voi perchè volle l'istituzione di questi campi

da giuoco. Adolfo Torricelli volle questi campi, perchè compreso della importanza di allevare la gioventù nella libertà dell'aria e dello spirito.

Questi campi sono vostri, o ragazzi, qui passerete ore di gioia, nello sfogo della vostra esuberanza.

Su questi campi, ove avranno luogo le vostre prme gare, imparate a conoscervi, ad amarvi reciprocamente, a rispettarvi: imparate ad essere fieri, ma leali e sereni.

E come era appunto nel desiderio del donatore, siano questi campi anche una scuola, non solo di educazione fisica, ma anche di educazione morale e patriottica. Qui imparate ad amare la nostra Patria bella su tutte le altre, perchè la sola che conferisce al cittadino, con la maggior somma doveri la piu gran copia di diritti. Imparate ad amare questa Patria e beneditela!.»

Parlò in seguito, pure applaudito, l'Ispettore scolastico.

A chiusura della semplice e significativa cerimonia gli allievi cantarono l'inno patrio.

Alle ore undici, la medesima manifestazione si ripetè al Campo del Piazzale Milano. Qui, ai piccoli uditori, disse felicissime parole, a nome della Municipalità, l'egregio capo del Comune.

Altri campi saranno creati in altri rioni della Città.

* * *

I campi luganesi per la ricreazione fanno sorgere alcune domande:

Quali i migliori campi da gioco della Svizzera interna e dell'estero?

In quanti Comuni ticinesi sono necessari i campi da gioco?

Quali i vecchi giochi ticinesi che meritano di rivivere?

Negli ultimi trent'anni, quali giochi del Manuale federale si rivelarono i migliori? Quali, eventualmente, da scartare?

Quali le migliori raccolte di giochi per la fanciullezza?

Che parte fare ai giochi fanciulleschi e alla psicologia del gioco nelle **Scuole magistrali** e nei **Corsi estivi di perfezionamento** per i maestri e per le maestre?

Ogni Scuola maggiore, perchè non metterebbe insieme, a poco a poco, e non pubblicherebbe, una raccolta di composizioni illustranti i giochi fanciulleschi più caratteristici della località e dei paesi vicini?

* * *

Mentre maturano le risposte a queste domande, leggiamo ciò che del **gioco fanciullesco** pensa Giovanni Vidari: il passo è tolto da una delle sue ultime opere pedagogiche, **Il bello e l'educazione estetica** (Paravia, 1926, pp. 112-114):

«Il principio della libertà trova, nella educazione della infanzia e della fanciullezza, la sua naturale attuazione estetica nel fatto del giuoco.

Il giuoco è la forma di attività propria della infanzia e della prima fanciullezza, le quali in esso si espandono e si svolgono.

Nel giuoco, infatti, il bambino e il fanciullo esplicano tutte le proprie energie, e trovano stimoli all'arricchimento del loro spirito, e manifestano le proprie tendenze e preferenze più caratteristiche.

Ma ciò che costituisce, da un punto di vista non soltanto psicologico, bensì anche filosofico, l'importanza del giuoco è che *in esso il fanciullo non si propone nessun fine esteriore alla esplicazione della sua medesima attività:* egli giuoca per giuocare, ammucchia sassolini o scava gallerie sulle arene del mare, oppure imbriglia e frusta il compagno come un cavalluccio, oppure veste e culla la bambola per il gusto di fare tutto questo, cioè, appunto, per piacere di giuocare.

Egli quindi vive con le sue immagini e

delle sue immagini, le quali costituiscono tutto il suo mondo: di esso si interessa e si commuove, in esso riversa tutta la sua attività, non distinguendo ancora se stesso da quello, cioè non riconoscendone ancora il carattere immaginario.

Il mondo del giuoco è per il fanciullo più vero che il cosiddetto mondo reale, e questo, in fondo, lo interessa in quanto si assimila a quello, e lo turba e lo irrita in quanto da quello lo allontana...

* * *

Lasciar giuocare liberamente, e, anzi, far sì che il bambino liberamente giuochi è la norma fondamentale dell'educazione estetica per l'infanzia e per la prima fanciullezza.

Giuochi fondati sull'esercizio di tutti i sensi, principalmente della vista e dell'udito, del tatto e dei muscoli; giuochi con bastoncini, con cerchi, con birilli, giuochi di pazienza, di costruzione e di invenzione, giuochi all'aperto governati o non governati, di coltivazione o di giardinaggio, son tutte maniere che, in vario modo e in varia misura applicati (nei giardini d'infanzia o nelle case dei bambini della Montessori, o nelle scuole della Pizzigoni o della Montesca, o nell'istituto «J. J. Rousseau» del Claparède) hanno una diretta e potente efficacia sul nutrimento e sulla vita della immaginazione.

I movimenti della mano, dell'occhio e delle membra, che corrispondono ai bisogni della vita fisica e la promuovono; la ricchezza e freschezza delle impressioni, che il giuoco suscita con i suoi molti aspetti, con le sue sorprese, con i suoi interessi; la stimolazione continua della parola che segue sinuosa agile pronta il corso delle immagini, tutto questo concorre a riempire l'anima del fanciullo di vive intuizioni, a sviluppare in lui la sensibilità per la bellezza, a stimolare le sue attitudini alla vera e propria espressione artistica.

E del pari nell'età giovanile i giuochi sportivi, le passeggiate, l'alpinismo, i viaggi son tutte forme di attività, le quali, al di là del comune (per sè pregevolissimo) effetto igienico hanno il grande vantaggio di suscitare emozioni e immagini estetiche, di popolare la mente di fantasmi lieti e sereni, di innondar l'anima di quella libera e candida gioia, che è l'alimento migliore dell'alta poesia e delle grandi opere d'arte.»

Il passo del Vidari non esaurisce l'argomento, evidentemente. Si veda anche l'opera del Colozza, **Il gioco nella psicologia e nella pedagogia** (Paravia)

Essere uomo

Il punto focale sopra del quale la pedagogia moderna ha arso le scorie di ogni mal inteso metodo dell'educazione per rivendicare in pieno il diritto dell'uomo a formarsi spiritualmente, salvandolo dal rischio di naufragare nella rigidità dei precetti e additandogli le vie della elevazione propria ed altrui, questo punto focale, dicevo, si compendia tutto in un motto: *essere uomo.*

Essere uomo significa assorgere a una visione sempre più piena dei nostri doveri, significa fare e non ristare, fugare le ombre sempre insorgenti nella piccolezza del nostro io individuale con la luce che proviene dalla nostra coscienza, non mai chiusa in se stessa, ma viva e vivificantesi nel contatto coi grandi spiriti, significa trasfondere l'ideale nel reale e del reale fare la leva delle nostre aspirazioni ulteriori.

* * *

Se questo, dunque, è lo scopo della nostra vita e se a questo nobile scopo ogni più umile mortale che non sia aberrato conforma le proprie azioni, poichè la verità e la giustizia furono insite nel cuore dell'uomo fin dalla sua creazione, quale maggior titolo d'orgoglio non deve costituire per noi che abbiamo la responsabilità di educare?

Questo nostro compito, arduo ed immenso ma rettilineo e fattibile nei limiti delle nostre possibilità, cioè di quel tanto di ricchezza interiore che siamo riusciti ad attuare in noi, questo nostro compito si chiarirà sempre più a noi stessi se ci proporre-

mo di non cristallizzarci o compiacerci nel fatto, ma di affinarci ed elevarci nella «*compagnia delle migliori anime umane*» poichè sono esse che ci «*lasciano sempre nel cuore l'aspirazione all'alto, cosicchè anche la semplice lezione di una scuola elementare è come primo avviamento verso le altezze*», sono esse che ci nutricano di nuovi pensieri e di nuovi sentimenti sì che l'anima nostra ne viene inalzata e potenziata ricevendo impulsi ed eccitamenti all'azione.

Da questa immersione nella spiritualità dei sommi, che sono poeti e pensatori e santi e scienzati o che altro si voglia, e formano l'anima dell'umanità, da questa immersione noi usciremo più puri e più forti, accresciuti spiritualmente e moralmente e più atti al compimento della nostra quotidiana fatica per tutte quelle scintille di luce e di bene che essi hanno potuto accendere in noi.

Sono dunque le voci della vita tutta che noi dobbiamo ascoltare, le voci dei grandi morti che vivono immortali e le voci dei grandi viventi, le voci della natura e le voci del mondo, per foggiare una voce nostra, una voce debole sì, ma una voce limpida che sa agitare l'animo dei suoi piccoli ascoltatori per i quali, oltre che per se stessa, s'è educata, che sa scuotere i dormienti perchè in essa vibra l'amore e la volontà, che è ferma di quella fermezza che è data dalla maggior consapevolezza dei fini cui tende.

Ecco quanto c'insegna la moderna pedagogia: studia, approfondisci, ama, allarga i tuoi orizzonti spirituali, non anneghittire nella vuota quietudine, fatti un'anima, sii uomo.

Attingi forza e serenità nelle superbe visioni di Dante e nelle idilliache contemplazioni del Petrarca, vibra con l'autore della *Civitas Dei*, rivivi il dramma del Risorgimento nell'opera dei suoi scrittori e dei suoi poeti e affonda gli occhi negli arcani della natura e nelle manifestazioni degli uomini, e nel volto dell'Arte contempla i sogni della nostra vita e indulgi con amorosa pazienza ma correggi con costante tenacia i difetti e le manchevolezze dei piccoli che ti sono affidati.

Ma che è mai questo maestro a cui tanto si chiede? Non son troppo profonde le acque in cui deve nuotare? E troppo impervie le cime che deve toccare? Egli non è uno storico, non uno scienziato; è solo un degustatore di scienza e di poesia. Il mare è troppo vasto perchè possa abbracciarlo con un solo sguardo; ma quel mare gli dà l'idea dell'immensità e insieme la coscienza del suo limite. L'arte lo abbarbaglia coi suoi splendori, ma il cuore gli si gonfia di gioia e quella gioia egli potrà comunicarla. Il sapere gli mostra i suoi picchi insuperabili, egli assaggia le difficoltà dell'ascesa e misurando le proprie forze impara a non disperare delle forze altrui e a temprare le giovani energie e a renderle consce delle asperità del cammino e ad attendere pazientemente che le menti maturino e sia resa possibile una più ampia visuale.

Con questo intendimento noi ci avvicineremo al fanciullo. E con qual metodo lo educheremo? Il metodo è antico quanto il mondo. L'educazione nostra come l'altrui procede tutta da un atto di volontà e d'amore; non da un amore vago ed aereo, ma da un amore pieno e attuoso. Il segreto per realizzarla è racchiuso nella nostra anima. Se l'anima è ricca e vitale anche l'educazione sarà ricca e vitale. Tutte le voci della natura e della vita porgeranno alimento all'anima a patto che suscitino una risonanza in essa e un desiderio d'interiore rinnovamento.

* * *

Il nostro compito l'abbiamo dunque fatto consistere in un consolidamento della nostra posizione spirituale e l'abbiamo risolto in un modo di vita che attinge dall'alto gli impulsi destinati ad operare nella realtà della scuola. Se noi ci saremo resi migliori, cioè se avremo realizzato un maggior grado d'umanità, è anche chiaro che saranno aumentate le possibilità di rivedere criticamente noi stessi e la nostra opera per integrarla e perfezionarla, ed è anche chiaro che ci saremo messi nella condizione d'intendere quella realtà viva che è il fanciullo, ridarello e ruzzaione, la cui anima non è diversa dalla nostra se non in potenzialità, poichè è fatta della stessa essenza divina e luce

di quella stessa fiamma d'amore per cui è possibile l'illuminazione reciproca e la compenetrazione degli spiriti.

Chiarirci sempre più appieno significa dunque chiarire ed intendere quella «nuova specie di uomo» (Emerson) che è il fanciullo, significa conoscere ed intendere nel suo valore il compito dell'educazione, il quale in che cos'altro può consistere se non in una trasmissione d'idealità e di forza interiore?

Questo fanciullo ci sta dinanzi con la sua luce e le sue ombre, coi suoi difetti e le sue esigenze. Il segreto della sua educazione è anche il segreto della nostra vita. Si verifica nella vita della scuola quello stesso che si verifica nella vita morale e sociale. La realtà si mostra talvolta come una Sfinge e il maestro è un novello Edipo. Se non scoprirà il segreto, la Sfinge lo divorerà. Questo segreto non si scopre una volta tanto, poiché la perfezione è irraggiungibile; i segreti sono vari e le soluzioni son le fonti della gioia e del dolore.

Bologna, marzo 1936.

GUERRINO CAVALIERI D'ORO.

* * *

N.d.R. — I docenti leggeranno con interesse il recente volumetto del nostro egregio collaboratore: «Aspetti ed esperienze di vita scolastica». Rivolgersi all'Autore Bologna, Via Pratello, 17).

Nel prossimo numero pubblicheremo un altro importante e interessantissimo scritto del Dott. Rinaldo Caddeo: **«Bibliografia storica ticinese: — Il vero autore di un libro celebre».**

Fra Libri e Riviste

LA SCUOLA DEL LAVORO
di A Franzoni.

Abbiamo spedito il volume agli egregi consoci: Remo Molinari, Locarno; Ambrosina Musso, Faido; Ermenegildo Borsini, Bodio; Emilia Andina, Bedigliora; Sofia Chiaverio, Mendrisio; Cirillo Degiorgi, Montecarasso; Domenico Donati, Bellinzona.

Il volume costa Lire 10. Ne spediremo copia ai docenti membri della Demopedeutica che invieranno franchi 1.50, in francobolli, o mediante vaglia, all'«Amministrazione dell'Educatore», Lugano (Conto chèque XIa. 1573).

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Il paesaggio ticinese, di M. Jäggli - Estratto dalla rivista «Le Alpi», pp. 7, con illustrazioni; 1935.

La giovane siberiana, di S. De Maistre; trad. da Fabio Maffi (Paravia, pp. 106).

Il campo del sangue, di Guido Calgari; dramma sacro in 5 scene. Pubblicazione della Radio Svizzera italiana (Bellinzona, I.E.T., pp. 80, Fr. 1.50).

Il conflitto coniugale di Franco e Luisa in «Piccolo mondo antico», di A. Janner (Basilea, 1935, pp. 15).

Compendio, di A. Bettelini (Bellinzona, I.E.T., pp. 186, Fr. 3.).

Il bracconiere del Sosto, romanzo di G. Laini (Bellinzona, I.E.T., 1936).

Almanacco ticinese 1936; ed. straordinaria di «Cronaca ticinese» di Buenos Aires.

Il mio sentiero, poesie di V. Abbondio (Bellinzona I.E.T., 1936 pp. 65 Fr. 2).

Pro Verzasca: Relazione 1935 (Locarno, Tip. Elvetica, pp. 25.

Da San Francesco al Carducci, di E. N Baragiola: Liriche scelte (Zurigo, Orell Füssli, pp. 64, Fr. 2).

Artisti ed antiche famiglie della Collina d'Oro, del Sac. Dott. L. Simona (Lugano, Tip. Editrice).

LE BRUCIATE
ODOR DI PAESE

Sono i titoli dei due volumetti (Grassi, Bellinzona) in cui la signora Angela Musso-Bocca raccoglie una serie di prose scaturite vive dalla sua penna di facile narratrice. L'amore per la sua terra natale lontana dalla quale essa vive, ma a cui volontieri ritorna con la mente e con il cuore, ne è l'ispiratore.

Sono, infatti, brevi episodi di vita vissuta, bozzetti interessanti, novelle diverse in cui l'Autrice fa rivivere la vita del suo villaggio, e tutto è dipinto con un colore ed un sapone nostrano.

Per amore di brevità non riassumiamo i numerosi capitoletti, diversi per argomento gli uni dagli altri. Diremo solo che l'Autrice or «ridiventando semplice» narra di sè e nella propria vita di fanciulla attinge ricordi di notevole bellezza; ora mette in rilievo le abitudini e la vecchia sapienza popolare; ora, conducendoci «sui sentieri fioriti e su quelli spinosi col lume della bontà» ci fa penetrare nella vita degli altri dei quali tratteggia tipi caratteristici, figure losche di scioperati.... e ci svela poi con delicatezza occulti sentimenti di virtù domestiche, di gentilezza, di attaccamento alla terra, che sono in parte la forza morale della nostra gente.

E non mancano fra le pagine dei due volumetti le effusioni rivolte a visioni di fiori, di luce, di spazio, effusioni che culminano nel rimpianto nostalgico di primavere lontane, di godimenti d'allora, di giuochi accordantisi con i diversi fenomeni della natura, dei quali forse troppo pessimisticamente l'Autrice crede che i ragazzi di adesso non sappiano più godere.

La facilità con la quale l'A. lascia correre la penna fa si che la purezza della lingua e il vocabolario ne soffrano qua e là, e che il lirismo cada talora in espressioni di quella retorica tanto cara un tempo, ma alla quale non siamo più abituati.

Tuttavia, l'opera sua abbiamo letta con compiacimento e poichè essa riflette la vita che, pur essendo di un particolare luogo è poi la vita di tutti i nostri villaggi, interesserà tutti coloro che l'anima del villaggio conoscono ed amano. Auguriamo di cuore una nuova edizione riveduta dei due volumetti. (X.)

L'UNIVERSITA' DI ROMA.

Il passaggio dell'Università di Roma dalla Sapienza alla Città Universitaria è un fatto di grande importanza. Basterà ricordare che la popolazione scolastica romana superava di poco il mezzo migliaio nel 1876, ed oggi, con gli altri istituti di istruzione superiore, è di circa 12.500 studenti. Non è lontano il tempo in cui i professori delle altre Università del Regno non ambivano essere trasferiti all'Ateneo della Capitale considerata più come un campo di fortune politiche, che come una sede propizia agli studi e alla cultura.

Oggi invece, nel mondo universitario è viva la gara per essere chiamati a insegnare a Roma, dove, per un uguale fenomeno d'attrazione, non affluiscono soltanto, come una volta, gli studenti del Lazio e delle regioni limitrofe, ma anche larghe rappresentanze delle altre regioni.

Opportuna la bella monografia compilata, per incarico delle autorità accademiche, dal dott. Nicola Spano (*L'Università di Roma;* Casa Editrice Mediterranea) allo scopo di rievocare le memorie e le glorie della vecchia Sapienza, nell'ora stessa in cui è abbandonata dai maestri e dagli studenti.

Il libro, al quale il Rettore dell'Università, Pietro de Francisci, ha dato una sua prefazione, riempie una lacuna, giacchè nella raccolta delle monografie sulle Università italiane e straniere che da anni si vanno pubblicando mancava proprio quella su Roma.

«Poche Università in Italia — ricorda il De Francisci — hanno avuto una storia complessa e oscillante come l'antico Studio Romano; direttamente o indirettamente, la sua vita ha subito il riflesso di tutte le crisi intellettuali, religiose e politi-

che che hanno scosso la storia europea dagli albori del Rinascimento sino all'epoca attuale: passano in folla teologi severi e giureconsulti sapienti, innovatori audaci e conservatori timorosi, religiosi osservanti e umanisti spregiudicati, patriotti e soldati, santi ed eroi: è tutto un mondo che ora pare annoso ed esaurito, ora ringiovanito ed audace, che a volte si direbbe colpito da letargo, a volte preso da slanci improvvisi: una serie di generazioni che camminano ondeggiando fra le diverse correnti, ma pure portano con sè e si tramandano i germi del rinnovamento e della rinascita.»

* * *

Meglio non poteva il dott. Spano presentarci questa folla di figure che, a cominciare dall'aprile 1303, impartirono l'insegnamento nello Studio Romano, fondato da Bonifazio VIII. Prima di allora non esisteva, a Roma, una Università nel senso più ampio di questa parola, al contrario di quanto avveniva in altre città da alcuni decenni; ma gli studi, specialmente quelli ecclesiastici erano ugualmente tenuti in onore.

Con Innocenzo III, dottissimo ed amico dei dotti, difensore dei nascenti Ordini di San Francesco e di San Domenico, fondatore dell'Università di Parigi, vengono a Roma gli uomini più noti nel sapere ad insegnare grammatica e teologia.

Con Onorio III, suo successore, ha inizio sulle pendici dell'Aventino la *Schola Palatina*, o *Studium Curiae*, che fu protetta da altri Papi fino ad acquistare la importanza scientifica delle libere Università, sebbene fosse riservata ai sacerdoti e ai candidati al sacerdozio. Istituita l'Università, la *Schola Palatina* visse fino a tutto il secolo XV e poi si fuse con questa che fu aiutata e protetta dai più illustri Pontefici.

Verso la metà del Cinquecento si incontra per la prima volta il nome di Sapienza, per indicare lo Studio Romano, e pure intorno a questo periodo appare il titolo di «Archigymnasium Urbis», che forse vuole indicare una superiorità dello Studio di Roma sugli altri Atenei, o, come è più probabile, vuole affermare l'antichità e la supremazia di esso sul Collegio dei Gesuiti eretto a Università da Gregorio XIII.

Lo Studio Romano ebbe le sua sede nel rione di Sant'Eustachio, al cui arciprete Bonifazio VIII diresse la Bolla della istituzione.

Dal rione di Sant'Eustachio lo Studio non si spostò più, sebbene molte e radicali siano state le trasformazioni imposte dall'aumentare delle Facoltà e degli studenti e dal desiderio di vari Pontefici di dare ad esso una sede sempre più degna.

La tradizione e qualche, storico, compreso il Moroni, vogliono che al tempo di Leone X i disegni per la costruzione dell'attuale palazzo della Sapienza fossero preparati da Michelangelo, mentre il Munez sostiene che questa tradizione non è antica e non comprovata nè da documenti nè dall'esame stilistico dell'edificio, sebbene sia stata data come sicura nel 1650 da G. Domenico Franzini e poi dal Milizia e come possibile da mons. Bottari.

La discussione è ancora aperta.

In ogni caso è certo che Leone X accelerò il lavodo della fabbrica che, continuata da Paolo III, raggiunge una notevole sistemazione con Gregorio XIII e, col bel portale ultimato, presenta già la sua chiara fisionomia di armoniosa opera del Rinascimento. Con Urbano VIII e Innocenzo X la Sapienza fu completata dal BORROMINI ED EBBE UNA NUOVA BELLEZZA: LA CHIESA DI SANT'IVO DALLA SNELLA E ARDITA CUPOLA, MIRACOLO DI AUDACIA E DI GENIALITA'.

* * *

E quali furono i professori che insegnarono nella *Schola Palatina*, nello Studio Romano e nella Sapienza?

Il dott. Spano ce lo dice alla fine del volume, in un capitolo denso di notizie finora inedite. Nel secolo XIII San Domenico, Sant'Alberto Magno, San Tomaso d'Aquino. Poi una sfilata di cardinali di cui uno divenne Papa e fu Sisto V e ai nostri tempi tre presidenti del Consiglio dei ministri e circa un centinaio fra ministri, senatori e accademici d'Italia. Moltissimi gli uomini illustri il cui nome ha resistito al tempo: Cino da Pistoia, Flavio Biondo, Pomponio Leto, Francesco Filel-

fo, Lorenzo Valla, Nicolò Copernico, Gerolamo Mercuriale, Andrea Cesalpino, Bartolomeo Eustachio, Gerolamo Fracastoro e tanti altri fino al Nibby, al Baccelli, al Lanciani, al Bonfante, allo Scialoja, al Guidi, al Pigorini, ecc.

E moltissimi gli studenti che si fecero onore sui campi di battaglia: da quelli del battaglione universitario del 1848 a quelli caduti nell'ultima guerra.

Con questa sfilata eroica finisce la rievocazione delle glorie della vecchia Sapienza, mentre alle generazioni presenti e future si aprono le aule della Città Universitaria.

L'INSEGNAMENTO DEL CANTO AI BAMBINI.

(x) Il canto è, e dev'essere, una gioia per i bambini. Il canto è altresì un elemento igienico-educativo di grende importanza; e il suo valore non sfuggì agli educatori, i quali lo considerano fra le discipline fondamentali della scuola elementare.

Ma perchè il canto raggiunga le sue finalità non basta cantare e neanche cantare molto. Occorre cantare bene: cioè compiere le esercitazioni di canto in corrispondenza con le esigenze dell'organo vocale infantile. Trascurare tali esigenze può trasformare il canto in un elemento negativo e dannoso.

Il compito dell'insegnante è perciò delicato.

Per agevolare ai maestri elementari e a quelli della scuole materne la loro fatica, il prof. Luigi Cocchi ha compilato un breve manuale di pedagogia vocale, in cui ha considerato i problemi dell'insegnamento del canto nelle scuole, dando loro una soluzione pratica (Torino. Paravia, 1936. Lire 6.50).

Egli innanzi tutto, indica le finalità e le modalità del canto negli istitututi scolastici e prescolastici, per scendere ai particolari dell'insegnamento: posizione del corpo per il canto, respirazione, attacco ed emissione del suono vocale, intonazione, ritmo, vocalizzi, registri vocali, fonetica, igiene vocale, scelta dei canti, insegnamento dei canti, esecuzione dei canti. Ogni argomento si concatena con l'argomento precedentemente trattato, cosicchè lo sviluppo della esposizione segue un ordine logico e vuol dare all'insegnameento la disciplina necessaria per raggiungere il fine educativo che i programmi scolastici assegnano al canto.

Il Cocchi ha completata la sua guida con un'altra pubblicazione. Si tratta di una serie di canti per bambini, composti nella estensione di cinque note («*Dieci canti per bambini*» Torino, Paravia, 1936. L. 7.-). i quali canti hanno un carattere musicalmente compiuto e sono vicini alla sensibilità infantile.

La disciplina del canto insegnato ai piccoli vuol diventare così scientifica e artistica. Il lavoro del Cocchi merita di essere esaminato.

COURS DE LANGUE.

(x) Questo secondo volume di J. Grandjean e E. Lasserre, (Libreria Payot fr. 4) testè uscito nella sua seconda edizione, mira ad un'unità più accentuata che nel primo. In quanto al resto lo stesso formato comodo gli stessi caratteri tipografici chiari e variati la medesima preoccupazione di distinguere l'essenziale dall'accessorio, alleggerendo il testo con numerose annotazioni.

Importante è il fatto che i due volumi seguono la stessa via costruttiva mirante, coi medesimi mezzi allo scopo di risvegliare l'interesse degli allievi per gli esercizi di lingua di sviluppare il loro senso grammaticale e la comprensione della sintassi. Uno studioso apprezzando lo sforzo degli autori, in una lettera agli stessi, scrive fra altro:

«Io vorrei esprimervi l'importanza che do al vostro lavoro; esso è, malgrado il suo titolo, la sola vera grammatica uscita in questi ultimi anni. I vostri manuali hanno il merito eminente di ricostistruire e di restaurare unendole con probità scientifica e senso pedagogico, due discipline che sembravano molto ammalate, la grammatica e l'analisi.»

Questo giudizio prova che il gusto per la buona lingua francese nella Svizzera romanda è più vivo di quanto comunemente si creda.

L'ordine del giorno di Faido
(29 settembre 1935)

I doveri dello Stato e i diritti dei giovani

«L'assemblea della Società «Amici dell'Educazione del Popolo» o Demopedeutica afferma il diritto dei giovani e delle giovani sopra i 14 anni, che non possono usufruire delle Scuole degli apprendisti, o perchè appartenenti a popolazione agricola, o perchè non assunti a tirocinio di mestiere, ad avere la loro scuola, con una istruzione a loro adatta.»

Verso il trionfo della Scuola Attiva

Il Dipartimento Cantonale della Pubblica Educazione comunica che il 46.o corso di Lavori manuali e di Scuola attiva sarà tenuto quest'anno a Berna, dal 13 luglio all'8 agosto.

E' prevista anche quest'anno la concessione di un sussidio dello Stato ai partecipanti che sono titolari di una scuola elementare o maggiore pubblica o insegnanti di disegno nelle scuole maggiori.

Il sussidio sarà proporzionato alla disponibilità di credito, che quest'anno è molto ridotta.

Bellinzona, 12 febbraio 1936.

Con un bilancio cantonale di circa diciotto milioni di uscite effettive annue e con i bilanci comunali di oltre venti milioni di uscita totale, c'è denaro per tutto. Denaro non c'è per i docenti che vogliono imparare a *«lavorare»* per insegnare a *«lavorare»*.

DIR. E. PELLONI

Fabrizio Fabrizi o la pedagogia comacina

I. Preamboli — II. Dopo quarant'anni: la Relazione del prof. Giacomo Bontempi "Del modo più facile e conveniente d'introdurre i Lavori manuali nelle Scuole popolari,, (11 settembre 1893) — III. Note (XIV) alla Relazione del prof. Bontempi (settembre 1933) — IV. Appendice: Mani e Braccia, Cuore, Testa.

Pedagogia pratica

I. Premessa — II. Programma didattico particolareggiato di una quinta classe mista (M.o C. Ballerini) — III. Note bibliografiche — IV. Appendici.

Per le "Università in zoccoli,, del Ticino

I. Le antiche Scuole Maggiori facoltative erano superiori alle attuali Scuole Maggiori obbligatorie? — II. Il Cinquantenario dell'"Università in zoccoli,, di Breno (1883-1933) — III. Per le nuove Scuole Maggiori (1923) — IV. Sull'indirizzo delle Scuole Normali ticinesi. I Docenti e il Lavoro.

Per i nostri villaggi

I. Dopo il Corso di Economia domestica di Breno (19 gennaio - 19 marzo 1932) — II. Carlo Dal Pozzo, ossia "I ca e ra gent dro me paîs,, e i Lavori manuali per gli ex-allievi delle Scuole Maggiori — III. Mani-Due-Mani.

Rivolgersi all'Amministrazione dell' "Educatore,, in Lugano, inviando per ogni opuscolo fr. 1.- in francobolli.

Per gli Asili infantili Agazzi

L'Asilo di Mompiano delle sorelle Rosa e Carolina Agazzi...

«fondato sui concetti della fattività del bimbo e dell'assistenza materna, porge ai piccoli alunni, insieme col gioco non obbligato, ma lasciato alla loro libera invenzione, cure fisiche, occupazioni proprie della vita familiare, e un infinito materiale didattico fatto di piccoli nonnulla e costruito in gran parte dagli alunni e dalle maestre; e con svariati esercizi, movimenti, azioni e lezioncine ispira profondi sentimenti di fraternità e di gioia serena: in una parola è l'asilo che meglio seconda la vita dell'infanzia nella sua umana attualità».

Dall' *Enciclopedia italiana* — alla voce «Asilo».

Dopo 148 anni di Scuole Normali!

EDUCATORI E ABILITA' MANUALI

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico*, per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico*, si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando. Ma come è ritornata *l'agraria*, così tornerà il *lavoro manuale* nelle scuole magistrali!"

G. Lombardo - Radice.

In Italia la prima Scuola Normale venne aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

E' uscito:

Giovanni Censi
e le Scuole del Cantone Ticino

Scritti di E. Pelloni, Alberto Norzi, Emilio Küpfer, Giuseppe Grandi, Antonio Galli, Edo Rossi, Giacinto Albònico, Giovanni Censi

Rivolgersi all'Amministrazione dell'«Educatore» in Lugano, inviando fr. 1.- in francobolli.

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

Nazionale per il Mezzogiorno
ROMA - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve.

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni

62 cicli di lezioni e un'appendice

3.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16; presso l'Amministrazione dell'"Educatore„ fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, LUGANO

Anno 78° Lugano, Maggio-Giugno 1936 N. 5-6

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo"
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Sommario

Contributo alla critica pirandelliana (RETO ROEDEL).
Dal «fare» al «conoscere» (CESARE CURTI).
Cent'anni di vergogne imperiali (BIAGINO ZENONI).
Selezione insufficiente.
Bibliografia storica ticinese: Il vero autore di un libro celebre (RINALDO CADDEO).
Echi: Cesare Curti – A Genova e a Lecco — Blondel e A. Franzoni — Nelle scuole elementari — Mobilia scolastica — Giovanni Censi.
«Novità» nella scuola elementare di Corzoneso.
Scuole, didattica e pedagogia.
Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni — La scuola secondaria di avviamento professionale — Benedetto Croce — Didattica in atto — La pedagogia e la vita — Accanto al focolare — Campania Felix — I periodici per la gioventù — Il ritorno di Bertoldo — Flûte douce.
Necrologio sociale: Prof. Giov. Marioni.

Per vivere cento anni:

"Naturismo" del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"La vita degli alimenti" del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 210, Lire 8).

"Cultiver l'énergie" (Il metodo Wrocho, di Nizza) del prof. A. Ferrière (Saint-Paul, Alpi Marittime, Ed. Imprimerie à l'école, pp. 120).

"Alimentation et Radiations" del prof. Ferrière (Paris, ed, "Trait d'Union", pp, 342).

XLVI Corso svizzero di Lavori manuali e di Scuola attiva
(Berna, 13 luglio - 8 agosto 1936)

COMMISSIONE DIRIGENTE
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *On. Cesare Mazza*, Verscio.

VICE-PRESIDENTE: *Prof. Federico Filippini, Ispett.*, Locarno.

MEMBRI: *Prof. Alberto Norzi*, Muralto; *Prof. Carlo Sartoris*, Mosogno; *Prof. Rodolfo Boggia*, Bellinzona.

SUPPLENTI: *Prof. Fulvio Lanotti*, Someo; *M.o Mario Bonetti*, Maggia; *M.o Giuseppe Rima*, Loco.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti*, Lugano.

CASSIERE: *Dir. Mario Giorgetti*, Montagnola.

REVISORI: *M.o Pasquale Guerra*, Camedo; *M.a Adelaide Chiudinelli*, Intragna.

DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni*, Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *On. C. Mazza*, Bellinzona.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo*, Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

Université de Neuchâtel
Deux cours de vacances de français

1. du 13 Juillet au 6 Août 1936
2. du 10 Août au 2 Septembre

Pour tous renseignements, s'adresser au
SECRÉTARIAT DE L'UNIVERSITÉ

Contro i nefasti studi "astratti,, prolungati e per il sentimento materno o paterno

... Il est avéré que les mérites du caractère l'emportent sur la seule intellectualité. En particulier, dans la carrière d'instituteurs et d'institutrices, le sentiment maternel ou paternel importe infiniment plus que tout diplôme, surtout si celui-ci comporte des études abstraites prolongées.

(1931) A. Ferrière

La Scuola come comunità di lavoro e le Scuole magistrali

I doveri dello Stato

«Il costituirsi della nuova scuola non è legato a determinate condizioni esteriori, non richiede speciali apprestamenti, mezzi didattici particolari. Ogni anche più umile, povera scuola può divenire una comunità di lavoro come io la intendo: vorrei quasi dire che, quanto minori sono i mezzi materiali di cui la scuola dispone, quanto maggiori le difficoltà esteriori che deve superare, tanto più rapida e profonda può essere la sua trasformazione, tanto più grande la sua efficacia educativa. Occorre soltanto un cuore di maestro, il quale sappia comprendere, da educatore, i bisogni spirituali dei propri alunni, i bisogni dell'ambiente dove opera, e viva le idealità della sua Patria.

Non dico che trovare tali maestri sia facile, dico che essi sono *la prima condizione* perchè gli ideali della nuova scuola possano gradatamente farsi realtà, e che *le maggiori cure di chi presiede alla pubblica istruzione dovrebbero essere rivolte ad attirare verso l'insegnamento, a preparare per l'insegnamento* queste nature di educatori e di educatrici, perchè, qualora esse manchino, a ben poco gioveranno i mezzi materiali messi a disposizione delle scuole, l'introduzione di nuovi programmi e di nuovi metodi, la cui efficacia resterà sempre nulla, se essi, prima che dagli alunni, non saranno vissuti dai maestri». (pag. 51).

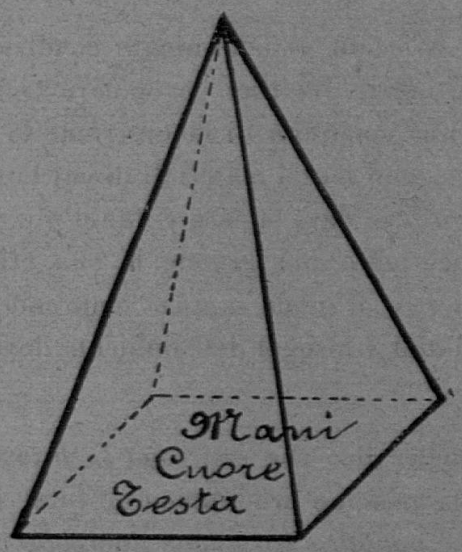
G. GIOVANAZZI, «La Scuola come comunità di lavoro» (Milano, Ant. Vallardi; 1930, pp. 406, Lire 12).

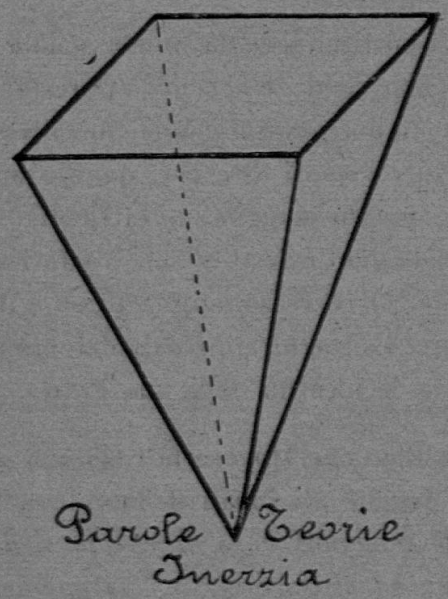
AL GRAN CONSIGLIO E AL GOVERNO: Indispensabili nel Cantone Ticino sono pure i Corsi estivi di perfezionamento (lavori manuali, agraria, asili infantili e I.e elementari) i Concorsi a premio (cronistorie locali, orti scolastici, didattica pratica), le visite alle migliori scuole d'ogni grado della Svizzera e dell'Estero - e una riorganizzazione del Dipartimento di P. E.: due Segretari conoscitori espertissimi dei problemi «tecnici» delle Scuole elementari e degli Asili il primo, e delle Scuole secondarie e professionali l'altro (V. "Educatore" del 1916 e degli anni seguenti).

(Gennaio 1932)

Alla radice

Governi, Associazioni educative, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio





Donne	Spostate e spostati
Uomini	Chiacchieroni e inetti
Cittadini	Parassitismo e decadenza
Agricoltura e	Cataclismi domestici
artigianato fiorenti	e sociali

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.

(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.

(1893) PROF. GIACOMO BONTEMPI
Segr. Dip. di P. Educazione

"Pourvou que cela doure!,,

LETIZIA BONAPARTE - RAMOLINO

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.

(1916) GIOVANNI VIDARI